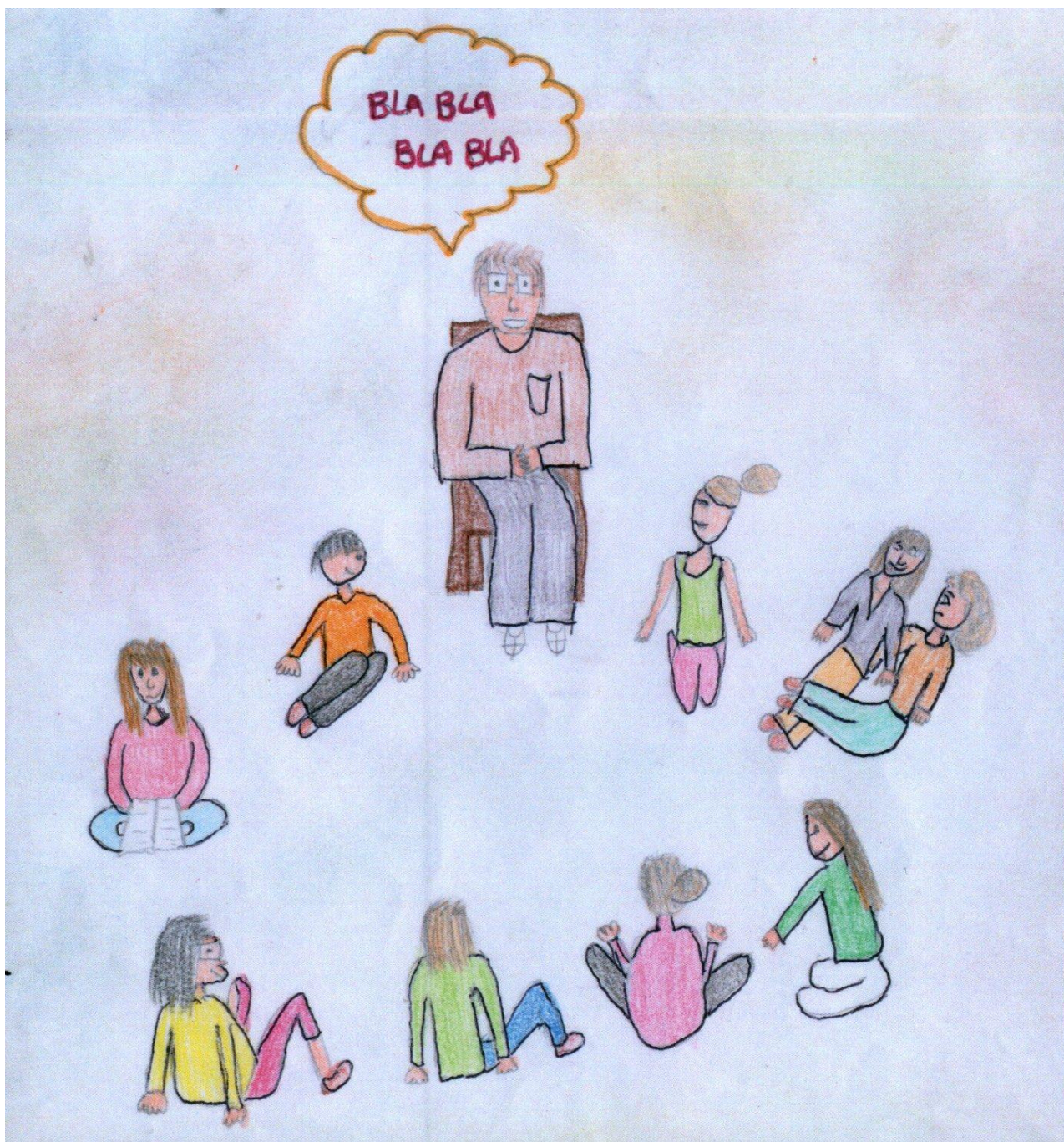


Storie da quattro soldi

Il nonno racconta ai piccoli, i piccoli raccontano al nonno



Josefina

Laboratorio di religione
Comunità cristiana di base di San Paolo - Roma
2012

La casa editrice ICONE Edizioni consente la pubblicazione digitale del testo a condizione che sia senza scopi commerciali o di lucro, e per solo uso privato, previa comunicazione via email a <edizioni@icone.it> della data di messa online del testo e dell'indirizzo del sito che intende pubblicarlo.

È disponibile il testo stampato, presente nell'area editoriale di www.edizioni.icone.it e www.icone.it/pubblicazioni

Questo quaderno raccoglie le storie scritte durante il biennio 2010-2012 nel Laboratorio di religione della Comunità cristiana di base di S. Paolo da Giovanni Franzoni e dalle ragazze e i ragazzi che hanno partecipato in questo periodo al Laboratorio:

Alice Wisniewski (12 anni), Arianna Marcorè (13 anni), Daniele Aromatario (13 anni), Emilia Zuchegna (15 anni), Flora Niedda (14 anni), Josefina Zuchegna (13 anni), Luis Fernando Zuchegna (12 anni), Marina Simonelli (12 anni), Nicole Wisniewski (9 anni), Viola Bausano (11 anni).

Alle storie di questo biennio se ne sono unite altre, scritte da ragazzi e ragazze che hanno vissuto l'esperienza del Laboratorio in anni precedenti:

Emanuele Toppi, Federico Vicchio, Giulia Santacesaria, Jacopo Niedda, Jeanpiere Padilla Minaya, Sofia Schiattone.

Infine hanno dato un contributo con racconti e riflessioni adulti della Comunità di S. Paolo e di altre Comunità cristiane di base:

Antonella Tarricone, Antonio Guagliumi, Barbara Genovesi, Dea Santonico, Enzo Mazzi, Irene Demuro, Laura Angeloni, Luciana Angeloni, Paola.

La raccolta delle storie è stata curata da Alba Graziano e Silvana Guida.

Questo è un libretto con le storie raccontate da Giovanni nel Laboratorio e i disegni e le storie fatti da noi ragazzi e ragazze.

Io ho disegnato la copertina, dove Giovanni è seduto su una sedia e noi per terra tutti intorno.

*A scuola siamo seduti nei banchi;
invece, per il Laboratorio, io ho disegnato un cerchio di ragazzi.*

*Con i banchi succede che i più bravi si mettono avanti
e quelli meno bravi in fondo.*

*Nel cerchio, invece, non c'è avanti e dietro,
non si sa dove inizia e dove finisce.*

Josefina Zuchegna

Sommario

Introduzione	7
Domande e risposte	8
Francesco dei perché	8
Chi è Dio?	11
L'angelo spifferino	12
I quattro di Betania	13
La domanda giusta	14
Il lievito e il regno.....	17
Il diamante caduto.....	17
La luce delle stelle	18
Il vento	20
Un Natale bianco	20
Yo sì, puedo!.....	21
Oggetti smarriti	22
Condivisione.....	24
La generosità di Luigino	24
Il principe schiavo	26
Il mio Afghanistan	28
La felicità con poco	30
Incontrati per caso	31
Gli spiriti maligni	33
I sopravvissuti	33
La catena del mostro	34
Amore, amicizia e libertà	42
Pinocchio	42
Un sogno meraviglioso.....	43
Maledette classi sociali!	43
Le foglie perdute e ritrovate	44
Gregorio il meritorio	46
L'amicizia	48
Un altro mondo	49
Donne	50
Myriam, la sorella di Gesù.....	50
Marta e Maria: storia a fumetti.....	51

Maria di Magdala: storia a fumetti	52
La samaritana: storia a fumetti	55
La spada e la mamma	57
Il coraggio di resistere	59
Chomma e la sua storia	59
Un eroe dei nostri tempi	60
Le lezioni di mio nonno	61
Una Babele al viceversa	62
Marco che non si arrende	63
Un altro punto di vista.....	65
Il quarto Magio	65
Il decimo lebbroso.....	66
Cosa farà il fratello maggiore?	68
L'appuntamento di Maria.....	69
I perdenti.....	71
E per finire e ricominciare... ..	73
Tempo scaduto per Peter Pan	73

Introduzione

Si perde nella notte dei tempi l'uso di raccontare storie ai bambini e alle bambine, e questo non solo per farli addormentare nel loro lettino, ma anche per stimolare la loro fantasia, suggerire principi di bontà e di amore e per metterli in guardia da lupi cattivi.

Oggi, come dimostra la letteratura favolistica moderna, sono cambiate alcune rappresentazioni convenzionali del bene e del male – si pensi per esempio alla figura del gigante buono e alla bella e la bestia – e, senza mandare in pensione figure come quelle dell'uomo ragno e di superman, si sono accolte con simpatia e familiarità figure più fragili, come quella di Linus col suo bisogno della coperta protettiva.

Nel Laboratorio di religione di S. Paolo abbiamo usato il metodo della narrazione con le bambine e i bambini, per cercare di rendere più comprensibili e familiari i personaggi della Bibbia e le parabole di Gesù di Nazareth.

In alcuni casi abbiamo intrecciato le versioni ebraiche di certe narrazioni bibliche (per esempio la storia di Caino e Abele) con la rappresentazione del pentimento e del perdono, che troviamo nei Vangeli.

È un modo anche questo di proseguire la pratica di Gesù di raccontare storie per spiegare a persone semplici, e probabilmente anche a bambini, come si realizza il Regno di Dio.

Abbiamo così stimolato la creatività dei bambini e delle bambine, che hanno cominciato a produrre le loro storie ed i loro disegni, mettendo insieme l'esperienza che fanno nella vita quotidiana, a scuola, nella famiglia e nei giochi, con i racconti biblici.

Le loro storie e i loro disegni sembrano una risposta di oggi all'esortazione che spesso coronava le fiabe di un tempo:

*Larga la foglia,
stretta la via,
or dite la vostra
ch'io ho detto la mia.*

Giovanni Franzoni

Domande e risposte

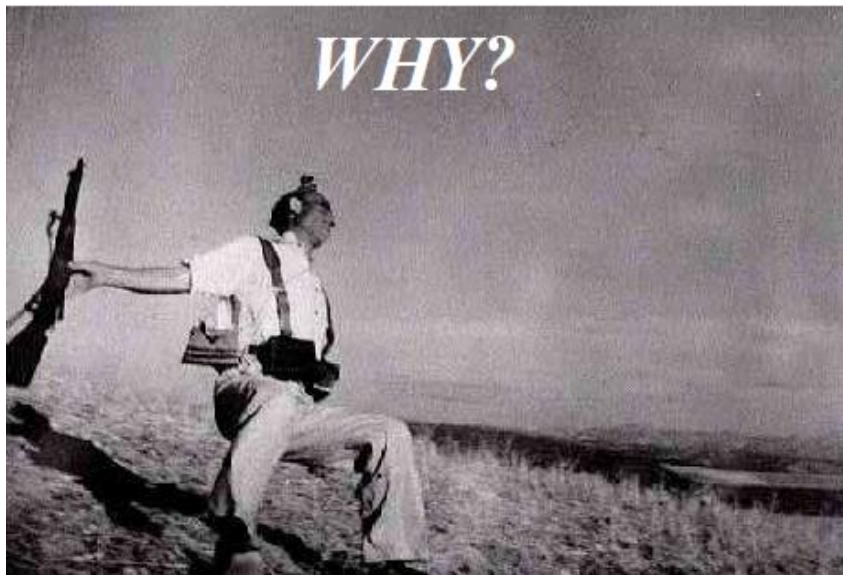
Francesco dei perché

In memoria del Lupo che non incontrò Francesco

[Chi non ricorda il criminale soprannominato il Lupo dovrà cercare nelle cronache del luglio 2004, quando un malato di AIDS fu braccato dall'Umbria a Roma, essendosi reso responsabile di numerosi assassinii. Lui stesso fu ucciso a vista come un lupo].

Francesco era un bambino curioso e quando gli venivano in mente i suoi *perché* non si accontentava di una risposta qualsiasi e non lasciava la presa finché non aveva dai grandi una risposta sensata.

Fra tutti i suoi *perché* ce n'era uno particolarmente difficile: aveva visto in una fotografia un uomo che cadeva all'indietro, ucciso, impugnando un fucile ormai inutile e sopra, scritto in grande, c'era *Why* con un punto interrogativo. L'unica risposta chiara che aveva avuto dai grandi era che *Why* era una parola inglese che voleva dire *perché* e si usava solo per chiedere ma non per rispondere.



Tutte le altre risposte a quel *perché* erano state vaghe o oscure. Alcuni dicevano “perché c'era la guerra”, altri “perché era un miliziano”, altri “perché a lui è capitato”, altri ancora “perché così Dio ha voluto”. Ma nessuna di queste risposte gli sembrava avere un senso.

Finalmente un saggio gli disse: “Devi cercare Qain, l'Acquistato, lui lo sa perché è stato il primo ad uccidere suo fratello”. “Ma come posso riconoscerlo – disse Francesco – fra tanti che hanno ucciso?” “Se vedi un uomo che si nasconde ed ha con sé un cane, è lui. Domandagli: com'è successo?”

Francesco girò per mari e monti interrogando tutti gli uomini che erano soli con un cane e che sembravano fuggire ma nessuno era Qain l'Acquistato, finché una sera, in una stazione della Metro B di Roma, vide un uomo dallo sguardo pieno di tristezza e di paura che dava un boccone di pane al suo cane. Francesco si avvicinò ma questo si ritrasse spaventato e

disse, quasi mormorando: “Non mi uccidere”. Poi, inghiottita la saliva, soggiunse: “Non ho ancora finito”.

“Non voglio ucciderti – gli disse Francesco – voglio solo sapere”. Allora dagli occhi dell’uomo uscì una lacrima e le sue parole divennero pacate: “Sai – disse – che sei il primo che me lo domanda?” Poi si raccolse nei suoi ricordi e cominciò a raccontare.

“Io sono nato in un tempo in cui tutto quello che succedeva, succedeva per la prima volta. Mia madre, che si chiamava Eva, quando sentì che mi muovevo nella sua pancia e che volevo uscire sentì un forte dolore e disse: ‘Dio me l’aveva detto: partorirai con dolore’. Quando la sua pancia si aperse sembrava un melagrana che si spacca e mostra il rosso e lei non sapeva cosa sarebbe uscito perché era la prima volta. Anche Adamo e tutti gli animali che assistevano all’evento, corvi e cammelli, somari e capre e perfino un ippopotamo, che per combinazione passava di lì, si incuriosirono e si domandarono: ‘Che cosa uscirà?’

Quando Eva vide me e si accorse che non ero un serpente o un drago ma un Adamo piccolo, piccolo, gridò per la gioia: ‘Ho acquistato un uomo!’ e così mi chiamarono Qain che vuol dire Acquistato. peccato

Anch’io fui contento di essere un uomo e non una scarpa o un’altra cosa e crebbi felice, nutrendomi col latte della mamma e imparando da papà Adamo a rompere la terra, gettarvi il seme, raccogliere le messi e ammucciarle per bene. Sapevo fare tutto, fuorché uccidere.

Quando nacque mio fratello Abele, tutto fu più facile perché ormai mamma era diventata pratica. Fu così che ci dividemmo il lavoro: io seguitai a spaccare la terra e a seminarla, lui invece si mise ad allevare pecore e capre, a mungerele e a fare la giuncata. Alla stagione degli abbacchi, uccideva gli agnelli, li scuoiava e ne mangiava la carne. Solo che nel lavoro non andavamo d’accordo perché lui passava con il gregge sui miei campi e mi rinfacciava il fatto che mi coprivo di panni fatti con la lana delle sue pecore.

Quando giungeva il tempo dell’adorazione io offrivo a Dio le primizie dei frutti della terra e lui offriva i primogeniti del gregge. Dio, però, voleva mettermi alla prova per vedere se lo rispettavo per amore o per interesse. Ero il primogenito e cominciai proprio con me a provare i suoi figli, mandando loro un angelo tentatore.

Fu così che un giorno trovai il campo devastato dalla grandine e tutto il frutto perduto e marcito. Non volli capire che si trattava di una prova e mi rattristai dentro.

Dio mi si fece davanti e disse: ‘Perché sei adirato e perché tieni la testa bassa? Non è così? Se tu operi bene la alzerai; se invece non operi bene, Peccato è accovacciato alla tua porta; le sue brame sono rivolte a te, ma tu puoi dominarlo’.

Io non capii, forse non volli capire, che tenere la testa bassa portava una terribile conseguenza, lasciarmi trascinare da Peccato e non guardare negli occhi mio fratello e andai nel campo con lui per venire a contesa. Sarebbe stato più giusto affrontare Dio e chiedergli perché non aveva benedetto il frutto della mia fatica, ma non ebbi il coraggio di contendere con Dio.

In principio Abele aveva la meglio ma io gli dissi: ‘Che fai? vuoi colpirmi come un capretto? Siamo soli, non hai scampo? Che dirà Adamo?’ Allora lui cedette ed io gli fui sopra. Colpivo a casaccio, sulle gambe e sulle braccia, ero proprio inesperto, ma poi, proprio perché non lo guardai negli occhi, mi ricordai di come faceva lui con gli agnelli e, con una pietra, lo colpì alla gola. Vidi l’anima, di un rosso intenso, uscire e scappare verso la terra. Attesi un po’ per vedere se sarebbe rientrata da dove era uscita ma questo non avvenne. Allora Dio fu su di me e mi domandò: ‘Dov’è Abele?’ ‘Perché lo domandi a me? - risposi - Cercalo presso di te! Sono forse il custode di mio fratello?’

Dio mi incalzò: 'Che cosa hai fatto! Ascolta! Il sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Or dunque sii maledetto dal terreno fertile, che ha aperto la sua bocca per ricevere dalla tua mano il sangue di tuo fratello. Quando tu coltiverai la terra, essa non ti darà più le sue ricchezze: errante e fuggiasco tu sarai sulla terra'. Allora dissi al Signore: 'La mia punizione è troppo grande da sopportare! Ecco tu mi cacci dal terreno fertile, ed io devo nascondermi dal tuo cospetto ed essere errante e fuggiasco sulla terra: chiunque mi trovi mi ucciderà'. Dio rispose: 'No, se qualcuno ucciderà Caino subirà una vendetta sette volte tanto'.



Caino (Viola)

Così successe che Dio mi impose un segno affinché chiunque mi incontrasse non mi percuotesse e non mi uccidesse". "E qual è questo segno – chiese Francesco tutto sudato – io vedo solo te, il cane e la paura". "Appunto – soggiunse Caino – Dio respinse l'opinione di chi voleva come segno uno sfregio sul mio volto o un corno sulla fronte e accettò il consiglio di un saggio che gli aveva suggerito: 'Dagli un cane'. E così fu fatto perché quando Dio punisce nasconde una benedizione perfino nella punizione. Ti meravigli? Dio è fatto così!"

Francesco stese la mano e sfiorò il volto di Caino con una carezza e il cane non ringhiò ma uggìolò in modo curioso e un po' ridicolo. Caino sorrise e disse: "Adesso ho finito".

Francesco se ne andò masticando fra i denti la risposta al perché: forse gli uomini si uccidono senza sapere quello che fanno perché non si guardano negli occhi.

Da Genesi, da Tanchumà, da Immagini del bene e del male di Martin Buber

Giovanni

Chi è Dio?

*“Dio è l'essere onnisciente e onnipotente,
creatore della Terra e di tutte le creature viventi”*

Giulia aveva letto quella frase ormai così tante volte da non aver più bisogno di guardare il libro di religione per ripeterla. Eppure non ne aveva ancora compreso il significato. Quelle espressioni lunghe mezzo metro la turbavano, ma ad impaurirla ancor di più era una parolina piccola piccola: Dio. Tre lettere, un oceano di punti interrogativi. Se l'era domandato spesso che cosa volesse dire, ma ancora adesso stava con gli occhi sulla scrivania, vagando con la fantasia in cerca di una risposta plausibile da dare a quell'enorme punto di domanda.

Sapeva che chiedere spiegazioni al prof. di religione sarebbe servito solo a metterla in imbarazzo di fronte a tutta la classe. Quella testa pelata non perdeva occasione per farle fare

la figura della scema con tutta la classe. Il fatto è che Giulia era l'unica nella sua scuola a non seguire un corso di catechismo, mentre i suoi amici, Luigi, Giovanni, Laura ed Emanuela, erano tutti veterani della parrocchia.

Aveva anche cercato il termine Dio sul vocabolario, ma ciò che le era apparso sotto gli occhi aveva il medesimo significato della regoletta gialla impressa sul suo libro di religione. Nulla era servito a darle una risposta convincente. Si costrinse quindi a chiedere un consiglio alla madre. Questa la condusse all'enorme libreria di casa sua, ne estrasse un tomo gigantesco, lo aprì al secondo capitolo e disse alla figlia: “Questo ti chiarirà un po' le idee”.

Giulia allora cominciò, più curiosa che mai, a divorare le parole scritte su quell'antico libro che aveva proprio l'aria di risalire ai tempi degli Egizi. E ad ogni frase, ad ogni riga, trovava chiarimenti ai suoi perché. Il secondo capitolo dell'enorme volume spiegava Dio come un essere creatore e lavoratore, che plasma con cura ogni sua opera e lascia la libertà di immaginarselo come meglio si vuole, senza limitare la fantasia di nessuno. Quella di Giulia era già al lavoro come una fabbrica appena attivata e stava componendo un quadro più preciso e dettagliato di quel soggetto per lei fino ad allora ignoto. “Dio è uno che crea e mette tutto il suo amore nelle sue creazioni”, pensava. E chi può considerare come figli le proprie opere se non un artista?

Così Giulia immaginava Dio come un pittore dalla tavolozza dai mille colori che mischia le varie tonalità fino a ottenere la tinta desiderata; come un poeta, che compone e scompone i versi finché non raggiunge la rima perfetta; come un vasaio tutto sporco e affaticato, ma col sorriso sulla faccia per la gioia di aver completato l'anfora; e ancora come un musicista che mette le note sul pentagramma fino a creare una catena e un intreccio armonioso.

Insomma, aveva finalmente trovato il significato di quella parola: amore, fatica, impegno ed era certa di aver stretto un'amicizia con Dio più solida di quella dei suoi credenti e religiosi compagni.

Flora

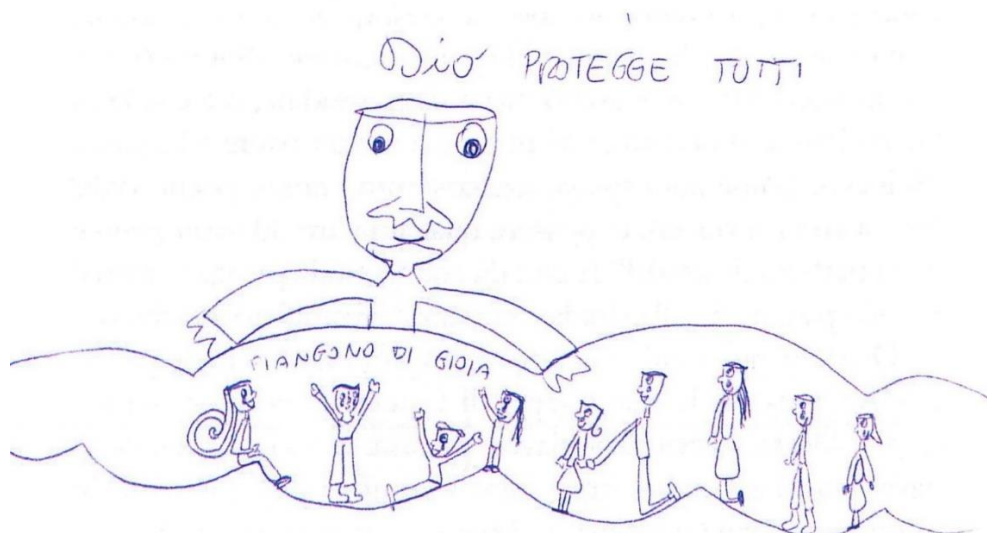
L'angelo spifferino

Un giorno un angelo, che era stato soprannominato Spifferino perché sficcanasava dappertutto e poi riferiva a Dio, sentì degli uomini parlare di inferno. “Vai all’inferno” diceva uno e l’altro si offendeva e si arrabbiava. “A quella gente, fate vedere l’inferno” diceva un altro e subito molti si davano da fare per dare umiliazione e dolore ad altri uomini.

Incuriosito, Spifferino, domandò a un vecchio pellicano che si stava pulendo le penne del petto: “Tu sai cos’è l’inferno?” “Io, veramente non lo so, perché non ci sono mai stato, ma ho sentito dagli uomini che è un luogo orribile, creato da Dio per punire i malvagi. Nell’inferno vieni separato da Dio e dal mondo dei viventi e vieni conservato in vita per tutta l’eternità; non avrai mai pace, né riposo e ti sarà perfino proibito di avere pentimento per il male che hai fatto e di porvi riparo”.

Spifferino rimase sconvolto per questa notizia e volò, a massima velocità, fino all’ultimo cielo per riferire a Dio quanto aveva sentito dal pellicano.

Quando Dio vedeva arrivare Spifferino si preoccupava sempre che gli facesse perdere tempo. Aveva appena finito di dare il cibo alle uova delle pulci e si accingeva a procurare il pascolo alle antilopi della savana. Si era poi ripromesso, prima che venisse la sera, di ritoccare il piumaggio dei corvi perché col crescere dello smog il nero delle piume aveva perso di splendore. Comunque si rassegnò ad ascoltare l’angelo ficcanaso. Quando sentì parlare dell’inferno si adirò.



Dio protegge tutti (Viola)

Spifferino non lo aveva mai visto così. Era diventato tutto rosso nel viso e benché il suo volto fosse coperto da un velo di lino purissimo, le fiamme dell’ira sembravano quasi squarciare il velo.

Gli occhi di Dio erano diventati irati, dolenti e lacrimosi. Perfino il triangolo di luce che ornava la sua testa si era messo di sghembo.

Poi Dio si riprese perché si ricordò di quanto aveva scritto nella Legge: “La mia ira non è per sempre” e spiegò le cose a Spifferino. “Io non ho mai creato l’inferno e non riesco nemmeno ad immaginarlo. Come potrei restare, impotente e rassegnato, separato per sempre dalle creature che sono uscite dalle mie mani? Certamente tutti coloro che hanno agito in modo

malvagio saranno puniti e corretti, ma la loro pena non consisterà nella separazione ma nel prendere conoscenza di ciò che hanno fatto. Quelli che hanno il cuore duro come il diamante e il cervello più piccolo dei pulciotti ci metteranno un tempo lungo. Dovranno ritrovare, pezzetto per pezzetto, quanto hanno smarrito di se stessi e degli esseri viventi, baciare e curare tutte le ferite che hanno procurato a se stessi e agli altri, piangere con tutte e tutti coloro che hanno pianto e danzare con tutte e tutti coloro che sono stati disprezzati. Quanto tempo ci vorrà, non te lo so dire. Ma non ci sono dubbi, prima che l'eternità cominci l'amore vincerà e non ci sarà più separazione. Torna sulla terra e dì al pellicano che diffonda questo ordine. Smettete di creare inferni e poi di dare la colpa a me che, al solo pensiero, non ci dormo". Poi Dio si voltò e riprese a dare cibo e vita a tutte le creature.

Spifferino volò via per cercare il pellicano ma non lo trovò. Ancora lo sta cercando e quando lo troverà gli comunicherà l'ordine di Dio.

Giovanni

I quattro di Betania

A Betania nei pressi di Gerusalemme, ai tempi dei Romani, viveva una famiglia numerosa composta dai genitori e quattro figli: Marta, la maggiore, Giuda, il secondo, Maria e infine Lazzaro, il piccolo di casa. I primi due, fin dai primi anni della loro vita, avevano sempre legato, perché, essendo i maggiori, dovevano badare ai due fratellini ed erano più pratici e concreti. Lazzaro e Maria al contrario erano due sognatori, sempre con la testa tra le nuvole, e non collaboravano molto al sostentamento della famiglia. Anzi, a volte Lazzaro sembrava piuttosto dilapidare i pochi averi della casa.

Un giorno, ad esempio, mentre con Giuda camminava verso la loro modesta abitazione incrociò lo sguardo di un mendicante che sul ciglio della strada chiedeva l'elemosina. Impietosito, istintivamente tirò fuori dalla tasca il resto dei soldi con cui Giuda aveva comprato il pane e senza riflettere molto li consegnò al poveretto dicendo: "Prendi questi pochi spiccioli, non ho altro da offrirti, ma mi fa piacere darteli". Subito la faccia del vecchietto si illuminò piena di gratitudine, ma quella di Giuda invece si rabbuiò a tal punto da metter paura a Lazzaro. "Sciocco! Come puoi sperperare così tutti i nostri pochi soldi? Noi siamo già poveri, ci penserà qualcun altro ad esser gentile con i barboni di strada!" E così dicendo, Giuda piantò in asso il fratello piccolo lì sulla strada e corse via, arrabbiato e turbato.

Quando poi morì la madre e dopo poco anche il padre, la differenza tra le due coppie di fratelli si accentuò ancora di più. Marta faceva tutti i lavori di casa: lavava, stirava, cucinava, puliva e Giuda, ormai fattosi uomo, aveva un lavoro in politica, con cui guadagnava appena il sufficiente per sfamare tutte e quattro le bocche della famiglia. In realtà, i primi due fratelli avevano sempre provato un po' di gelosia nei confronti dei minori, ai quali veniva sempre data ragione quando a casa capitava qualche litigio.

Una volta era arrivata nella casa di Betania una giovane vicina rimasta vedova da poco. I fratelli le avevano volentieri offerto alloggio per la notte, dicendo però di non avere nulla da darle da mangiare essendo in povere condizioni di vita. La mattina seguente però Maria trattenne la vicina dall'andarsene e le offrì un profumo molto costoso che era stato regalato alla sorella Marta, con cui ungerne la salma del marito morto. La donna ringraziò molto, ma Marta furente rimproverò la sorella per aver dato via così a cuor leggero il suo prezioso profumo senza neanche chiederle il permesso.

Quando poi, un giorno, nella vita dei fratelli entrò a far parte un grande profeta dell'epoca di nome Gesù (attenendoci anche a quello che ci dicono i Vangeli) il distacco tra i fratelli aumentò ancor di più e ognuno assunse un atteggiamento diverso di fronte a Lui. Tutti,

ognuno a modo suo, lo amarono e ricevettero la giusta reazione da parte di Gesù. Giuda per la scontrosità del suo carattere arrivò perfino a tradirlo. Ma poi si pentì. E probabilmente Gesù li ha riuniti tutti intorno a sé in cielo.

Flora

La domanda giusta

Nella lontana regione del Galles, in un paesino così piccolo che nessuna carta geografica lo avrebbe mai segnalato, cresceva un bambino allegro e tanto leggero e diverso che i pochi abitanti di quella regione lo consideravano un folle.

Veramente aveva un nome, un nome serio e degno di un cavaliere, perché si chiamava Percivalle, ma ormai tutti lo consideravano un pazzo perché nel fare domande non ci chiappava mai.

Suo padre, Gamuret, era stato un cavaliere senza macchia e senza paura a servizio del Califfo di Bagdad, nei tempi in cui cristiani e musulmani combattevano insieme contro i predoni e i prepotenti ma, in seguito, era morto in una grande impresa: la ricerca del Santo Graal, custodito – così si diceva – da monaci guerrieri, fra profonde valli e scoscesi dirupi, in un castello assediato dai saraceni.

Liberare il Santo Graal significava restituirgli la sua prodigiosa facoltà di portare salvezza e guarigione all'umanità.

Nessuno sapeva con esattezza che cosa fosse il Santo Graal. Si sapeva solo che c'era e che portava salvezza e amore. Molti credevano che fosse il calice in cui Gesù aveva celebrato la sua ultima Pasqua con i discepoli. Sarebbe stato ricavato da un fine gioielliere di Samarcanda in una gemma così grande e così preziosa da dover essere, di sicuro, la gemma caduta dalla fronte di Lucifero nel momento della sua caduta dal cielo. Però questo nessuno l'aveva mai visto e nessuno poteva raccontarlo. Era solo stato immaginato.

I compagni di Gamuret avevano riportato di lui solo il dolente addio alla sposa e al figlioletto e la spada che adesso era nascosta nella soffitta della casupola, perché la mamma di Percivalle aveva timore che anche il figlio fosse preso dal desiderio di partire per un'impresa così difficile.

Così Percivalle, che ormai tutti chiamavano il puro folle, viveva con la mamma e gli animali della foresta. Rapiva colori e profumi ai fiori dei campi e dei roveti ed ai muschi che si arrampicavano sui fusti dei giganteschi abeti. Non amava cogliere i fiori per tenerli, disseccati e morti, fra le pagine del suo libro di preghiere, né avrebbe mai pensato di tenere legati degli animali per il piacere di dire "sono miei". Di lui sembrava parlare il Buddha quando diceva:

*Come un'ape, senza danneggiare,
un fiore colorito e fragrante
visita,
per coglierne nutrimento,
così
il saggio vive nel villaggio.*

"Ma insomma – domandarono dei bambini – Percivalle era folle o era saggio?"

“Ecco una domanda senza risposta – rispose mago Merlino – sappiamo solo che aveva tutto e non possedeva nulla”.

Ciascuno trova, dopo un lungo peregrinare, la sua risposta, nel centro del suo cuore. “Sempre che si ponga la domanda!” soggiunse la Civetta che stava ascoltando mezza insonnolita.

Un bel giorno Percivalle frugò nella soffitta e trovò la spada del padre. Partì senza indugio e lasciò solo un biglietto alla mamma con sopra scritto: “Torno subito”.

Questo si sa! I puri di cuore partono per grandi imprese perché non sanno che sono impossibili.

Camminando per valli e per monti incontrò un giorno dei cavalieri che gli domandarono: “Hai visto passare di qui una bella fanciulla?” Percivalle, incuriosito dallo splendore della staffa in cui il cavaliere che gli aveva fatto la domanda teneva il piede, gli domandò: “Che cos’è questa?” Il cavaliere, che non aveva tempo da perdere, insistette: “Non fare domande sciocchine. Ti ho detto che cerchiamo una bellissima fanciulla che fugge. L’hai vista?”

Percivalle tolse lo sguardo dalla staffa e vide lo sperone, lo indicò col dito e disse: “E questo cos’è?” Allora il cavaliere esclamò: “Ma questo può essere solo Percivalle il Gallese! Il puro folle! Non ne caveremo niente!” E dato di sprone al destriero partì velocemente con gli altri cavalieri.

Percivalle proseguì il suo cammino incontrando ogni sorta di ostacoli. Mostri dalle fauci fiammeggianti e aquile col rostro terribile tentarono di spaventarlo e fermarlo, ma lui mostrava la spada di papà e questi fuggivano.

Fu così che arrivò sulle montagne che custodivano il castello che custodiva i monaci che custodivano il Santo Graal. Percivalle era piccolo e insignificante, e poi teneva la spada nascosta sotto il mantello, fu così che non dovette combattere coi saraceni ma giunse fino al portone e bussò.

Dovete sapere che nel castello dei monaci guerrieri regnava la desolazione. Amfortas, il Re Pescatore, giaceva ferito sul suo alto letto e aveva una piaga insanabile fattagli da Longino con la lancia che aveva ferito il costato di Gesù. Nessun medicamento aveva potuto guarire quella piaga ed Amfortas aspettava solo che un cavaliere venisse a liberare il castello e a guarire la sua ferita. I monaci, desolati e depressi, si aggiravano come ombre per il castello e non sapevano prendere alcuna decisione.

Erano ben certi di custodire il Santo Graal ma non sapevano, dopo tanto tempo, dove fosse stato nascosto. Non erano nemmeno certi di cosa fosse. Alcuni pensavano che si chiamasse Graal perché era il Graduale, il libro dei salmi che si cantavano nelle sacre liturgie e che forse ricordavano i gradini della scala che Giacobbe aveva sognato e sulla quale gli angeli scendevano e salivano, ma altri dicevano che fosse la tavoletta su cui Abacuc, il profeta sentinella, aveva scritto: “Il giusto per la sua fede vivrà”. Degli anziani avevano sostenuto che fosse il velo su cui Gesù, col volto madido di sudore e sporco di sangue, aveva impresso la sua immagine. I più erano certi che fosse la coppa in cui Gesù aveva celebrato la Pasqua prima di essere tradito.

Ma dopo tanto cercare e nulla trovare si erano accontentati di sapere di possederlo. Questo bastava come fondamento della loro speranza.

Tutto il castello languiva nella desolazione. Gli uccellini del giardino avevano capito che era inutile cantare e quindi tacevano impauriti come quando sta per scoppiare una tempesta e le fontane avevano cessato di zampillare per cui l’acqua delle vasche era stagnante. Perfino

i saraceni non sapevano che pesci pigliare e aspettavano che i monaci guerrieri si arrendessero per fame.

Percivalle bussò tre volte alla massiccia porta del castello e, alla fine, il monaco portinaio si decise ad aprire uno spiraglio e a mettere fuori la testa. Percivalle ne approfittò per entrare, guardò il frate mezzo insonnolito e rimbambito e gli domandò: "Dov'è il Graal?"

Subito gli uccellini si misero a cantare, le fontane zampillarono allegramente, i pescetti rossi cominciarono a scodinzolare, i monaci guerrieri ripresero a rovistare negli armadi e nelle casse e il cuoco si mise a cuocere tante verdure per fare la minestra. Il Re Pescatore si girò sul fianco destro e disse: oggi sto proprio meglio.

Alla domanda giusta il castello era tornato in vita.

Il castello possedeva il Santo Graal ma i suoi abitanti non lo avevano.

Questo capita a tanti che hanno nel cuore fede, pace e amore da saziare il mondo ma non sanno dove li hanno messi e nemmeno se lo domandano.

Dal Ciclo di Re Artù, da Mircea Eliade

Giovanni

Il lievito e il regno

Il diamante caduto

C'era una volta un cavaliere che si era stancato di andare a cavallo e perciò si era comprato una poderosa Porsche che aveva tanti cavalli, tutti dentro il motore. Così poteva correre, con la moglie Carolina e tutta la famiglia appresso, senza farsi venire le emorroidi.

Un giorno correva tutto giulivo per una strada di campagna di ritorno da Firenze dove, a Pitti-uomo, aveva comprato una favolosa cravatta, studiata da un famoso stilista, tutta tempestata di diamanti. Costava una cifra ma faceva molto effetto.

Anche i bambini e la signora Carolina erano felici, perché quando il cavaliere era giulivo si poteva sempre sperare che si fermasse per pagare a tutti un gelato. Cantavano a squarciagola una canzoncina molto *country* che si chiamava *Nella vecchia fattoria* e quando un bambino gridava: *c'è un maiale!* Tutti facevano col naso: *hrr hrr*. E un altro gridava: *c'è una pecora!* E tutti: *beeh beeh*. La signora Carolina gridò: *c'è una mucca!* E tutti fecero: *muuh muuh*. Ma la signora Carolina esclamò: *c'è una mucca davvero!* La frenata fu terribile e provocò, per fortuna senza grandi danni, uno scossone generale.

La mucca per l'emozione mollò una caccona di 42 centimetri di diametro e se ne andò dignitosamente un po' offesa, e il cavaliere ripresosi ricominciò a correre giulivo senza accorgersi che un diamante, che troneggiava in mezzo alla cravatta comprata da Pitti-uomo, era caduto fuori della Porsche ed era andato a finire proprio nella cacca della mucca.

Il fatto sconvolse il diamante che non riusciva a vederci bene ed a capire dove fosse capitato; fra l'altro non gli veniva di splendere e questo gli creava un grave disagio, quasi una crisi di identità.

Finalmente, utilizzando le sue innate capacità di ingrandimento, riuscì a scorgere nella melma degli esserini, solenni e buffi, che lo guardavano curiosi e quasi divertiti del suo imbarazzo. Diamante li guardò dall'alto in basso e con una certa puzza sotto il naso – d'altronde in quella situazione lo si può anche capire – finalmente riuscì ad articolare una domanda: "Chi siete?" Avanzò uno, un po' più grande degli altri, che disse con sussiego: "Noi siamo gli *Streptococcus bovis* e viviamo in colonia proprio qui".

Diamante aguzzò lo sguardo e vide tante perline lucenti che si raccoglievano in grappoli turgidi e spugnosi. "Ma perché – disse – state in questo posto così brutto dove c'è una gran puzza?"

"Puzza lo dici tu – ribatté un po' offeso lo streptococco – questo è l'odore dell'azoto che produciamo con la nostra attività e che sparso sui campi fa crescere le sementi, il grano ed i fiori. Qui noi viviamo insieme a tante altre colonie di viventi. Non vedi quelli lunghi e sottili, sono i *bacilli sottili* e quegli altri appartengono alla famiglia del *Lactobacillus acidophilus*, che nelle mucche trasforma la cellulosa in latte. Ma che scherzi! Come farebbero i bambini a crescere senza il latte? E gli atleti? Ed i vecchietti? E poi vedi laggiù quelle bacchettine che producono delle lunghe spore? Ebbene sono della famiglia del *Clostridium longisporum*, e poi ci sono gli *enterococchi delle feci* e poi..." "Basta! Basta! Ho capito siete in tanti e lavorate giorno e notte per far fare il latte alle mucche e per far crescere le piante che servono a dare cibo agli altri esseri viventi, ma adesso fatemi un po' riposare e pensare".

Batteri, bacilli, cocchi e streptococchi si ritirarono con discrezione e lasciarono Diamante a meditare sulla sua inutilità. Certo era bello e splendeva, ma possibile che non ci fosse in lui una qualità che lo rendesse anche socialmente utile? In quel momento gli venne in mente che il diamante taglia. Evviva! Gridò! Forse questo può servire!

Un *Bifido bacterium*, che chiamavano Longum anche perché la sapeva lunga, gli disse: “Qui vicino abita un vecchietto che fa il tagliatore di vetro, è molto povero perché non ha attrezzi giusti, forse gli puoi essere utile”. “Sì, disse Diamante, ma come ci vado?” “Lo diciamo alla gazza ladra che viene sempre qui a frugare per vedere se trova qualche cosa che luccica”.

Detto, fatto. Il giorno dopo Diamante fu a servizio del vecchio vetraio, che poté migliorare la qualità dei suoi lavori e fece tanti soldini da poter comprare le ciabatte nuove per la moglie ed una pipa di vera radica per sé.

La notte Diamante riprendeva la sua vecchia abitudine di splendere e raccoglieva i raggi della luna illuminando un angolo della casa per cui il vecchietto quando, svegliatosi dal sonno, andava a fare pipì non sbatteva più nella credenza facendosi dei lividi alle gambe ma indovinava subito la porta del gabinetto.

Una notte Fabrizio De André che stava suonando la chitarra, a cavalcioni di un corno della luna, lo vide e disse: “Toh! C’è un diamante che fa qualcosa ed io che ho sempre detto che dal letame nascono i fiori e dai diamanti non nasce niente!” “Ti sei sbagliato – disse Diamante – perché è vero che comincio con D come disgrazia, distruzione e disastro, ma finisco sempre con Amante! E quindi taglio!”

E Fabrizio si fece una risata e accettò la lezione.

Giovanni

La luce delle stelle

C’era una volta Giacomo e la sua famiglia.

Una sera Giacomo e tutta la sua famiglia accesero la tele e sentirono che era scoppiata una guerra in tutto il mondo.

La sera dopo si affacciarono alla finestra e non videro più le stelle.

Allora tutti decisero di fare una grande riunione per chiarire cosa era successo.

Una sera mentre Giacomo giocava con i suoi amici vide una vecchietta piangere e allora corse subito da lei e le disse:

“Perché piangi nonnina?”

E la nonnina disse:

“Visto che non ci sono più le stelle non posso attraversare perché ho paura che le macchine non mi vedano e mi mettano sotto”.

E Giacomo rispose:

“Ma no nonnina non ti preoccupare ti aiutiamo noi”.

I suoi amici fecero fermare le macchine e Giacomo la prese e la portò dall'altra parte della strada e... tik si accese una stella. Giacomo pieno di gioia salutò i suoi amici e corse a casa per dire ai suoi genitori:

“Mamma, papà, si è accesa una stella!!”

Tutta la famiglia si affacciò alla finestra e disse:

“È vero, è vero!!!!!!!!!!”

Il giorno dopo la maestra, a scuola aveva dato delle operazioni difficilissime ma Giacomo era bravo e le sapeva fare. Appena uscito da scuola vide il suo amico di scuola Mirco che piangeva come aveva fatto la nonnina e Giacomo gli disse:

“Perché piangi?”

E Mirco disse.

“Non le riesco a fare queste operazioni sono troppo difficili, domani la maestra mi metterà un bruttissimo voto!”

E Giacomo gli rispose:

“Ma no Mirco, oggi pomeriggio vieni a casa mia che te le spiego”.

Il pomeriggio Mirco arrivò, dopo avergli spiegato le operazioni se ne andò e... tik un'altra stella si accese e Giacomo lo disse alla sua famiglia:

“Mamma, papà, si è accesa una stella!!”

Tutti si affacciarono alla finestra e dissero: “È vero, è vero!!!”

E Giacomo disse:

“Sai che si è accesa subito dopo che Mirco ha capito le operazioni?”

E la mamma disse:

“E ieri cosa era successo?”

E Giacomo disse:

“Ieri ho aiutato una vecchietta ad attraversare la strada”.

E tutti dissero:

“Allora le stelle si sono accese perché nostro figlio ha fatto il generoso e si erano spente perché c'era la guerra!!!!”

Quella stessa notte Giacomo e tutti gli altri bambini del mondo andarono a fare cose buone ed a portare la pace in tutto il mondo.

E nel mondo da quella notte c'era tanta tanta luce.

Viva la luce!!!

Alice



Il semino di senape (Viola)

Il vento

Il freddo vento che scompiglia i capelli,
corre per strada e non guarda i cartelli.
Arriva su, fino in cielo
e poi torna giù in un battibaleno.

Dopo, giocoso, balla cantando
insieme alle foglie che stanno fruscando
UUUH...UUUH...dice il vento contento
che a stare tranquillo riesce a stento.

È impossibile fotografarlo,
nessuno mai ha potuto vederlo,
ma tutte le volte di giorno e di notte
si può sentire bussare alle porte.

Daniele

Un Natale bianco

Nel paese del sindaco che non voleva gli stranieri, (*) un giorno successe una cosa strana. Dopo aver mandato via un po' di stranieri le piante cominciarono ad appassire. All'inizio le persone non ci fecero caso, ma dopo un po' cominciarono a preoccuparsi.

Un giorno però in una scuola cominciò ad arrivare tutti i giorni davanti al cancello un bambino straniero. I bambini lo riconobbero perché era un loro vecchio compagno di scuola. Lo invitarono così a casa, di nascosto dai genitori naturalmente, e piano piano cominciarono a fare così con tutti i bambini stranieri che incontravano. Un giorno però, la mamma di una bambina di nome Giorgia la sorprese in camera sua mentre giocava con un bimbo straniero. All'inizio la mamma si arrabbiò, ma poi si accorse che la piantina di ciclamini che Giorgia aveva in camera, che prima era secca e appassita, adesso aveva i boccioli e qualche fiore aperto.

Allora andò a parlare con le altre mamme e chiese loro se era capitato anche a loro la stessa cosa. Siccome era successo anche a loro, decisero di andare tutte insieme dal sindaco che capì e fece tornare gli stranieri nel suo paese.

Viola

(*) Si fa riferimento alla notizia del 18 novembre 2009 in cui si riporta che a Brescia, nel comune leghista di Coccaglio, si lancia l'operazione "White Christmas": i vigili controllano casa per casa se gli extracomunitari sono in regola. Chi non lo è perde la residenza. Obiettivo: "Far piazza pulita" dice il sindaco. E l'assessore alla Sicurezza afferma "Natale non è la festa dell'accoglienza ma della tradizione cristiana" (Da La Repubblica)

Yo sì, puedo!

[Dopo un viaggio di conoscenza in Nicaragua con altri ragazzi e ragazze delle Comunità cristiane di base, Emanuele si incuriosisce a questo paese e alla sua storia e così nel 2010 decide di fare un campo di lavoro con l'associazione Italia-Nicaragua. Meta: Zapatera, un'isola del lago Nicaragua. Il gruppo di volontari ("brigatisti") si da nome: "Jo sì, puedo". Ognuno di loro è affidato ad una famiglia del luogo, che provvede a dar loro da mangiare. In quanto al dormire le povere case dell'isola non possono ospitarli, così i ragazzi dormono in tende piantate nel patio. La mattina lavorano insieme alla realizzazione di una "casa comunal", il pomeriggio imparano a conoscere la vita della comunità e la sera chiacchierano attorno al fuoco con la propria famiglia].

La Solidariedad Internacional (sebbene il nome non appaia ancora scritto sulla sua fiancata) solca le placide acque del lago Nicaragua; destinazione: Isla Zapatera.

Il motore ronza assordante in quello che altrimenti sarebbe il quasi totale silenzio.

A bordo una brigata composta da dieci ragazzi/e e quattro accompagnatori.

Vediamo l'isola dapprima apparire e poi diventare sempre più grande mentre la barca avanza.

Messo piede sul piccolo molo di pietre (che alla nostra partenza, due settimane più tardi, sarà completamente coperto dall'acqua) siamo accolti da occhi curiosi e timidi sorrisi.

Un ottimo pranzetto e poi l'assemblea. È così che veniamo a conoscenza, attraverso le parole di Balbino, della storia della cooperativa di El Morro; della lotta e della determinazione di uomini e donne in fuga dalla guerra, alla ricerca di un nuovo posto da chiamare casa.

Terminata l'assemblea, arriva il momento tanto atteso da ambo le parti, la sistemazione in famiglia.

Tra le risate e i commenti generali ad ogni brigatista viene assegnata una famiglia e ad ogni famiglia il suo "chele". All'inizio c'è un po' di imbarazzo, confusione, qualche difficoltà ma soprattutto una fortissima emozione e voglia di conoscere da entrambe le parti.

Ci si sente veramente persi. Ma sono veramente io il ragazzo su quest'isola fuori dal mondo ospite a casa di un ex guerrigliero sandinista a chiacchierare alla luce del fuoco? Ebbene sì, sono davvero io; siamo davvero noi ragazzi.

I giorni si susseguono tra mattinate di lavoro e pomeriggi di attività socio culturali e piano piano il tempo comincia a perdere qualunque senso, i ricordi dei vari giorni si accavallano: "Ma è stato ieri o l'altro ieri che..." Prima che te ne possa rendere conto ti sembra di stare lì da una vita. Vivere senza telefono o luce elettrica, lavarsi e fare il bucato nel lago, usare una latrina, camminare nel fango (e perché no, anche a piedi nudi), indossare i pantaloni sporchi del lavoro del giorno prima, cenare al buio (sempre riso e fagioli!), andare a dormire alle 8 e risvegliarsi alle 5 (col canto del gallo o l'abbaiare dei cani o il grugnire del porco); tutto ti sembra assolutamente normale.

Diventa semplicemente vita. E impari a chiamare quest'isola casa e queste persone la tua famiglia.

Tra una pietra e l'altra, tra un sacco di terra e uno di sabbia, tra un cojolito e un'altra pietra (una in più non guasta mai) il tempo passa.

Sei lì da una vita, eppure ti sembra di essere partito solo ieri... ma no... che dici! È già venerdì! Il campo è finito. Domani si riparte. Ti senti schiacciato, di nuovo perso, impreparato. Ma c'è ancora tempo per la despedida.

E allora vai con la musica, vai con la pignatta, vai con la cena (per la prima volta tutti insieme), vai con le danze. Forza con quel trenino che, a ritmo di musica, serpeggia sotto il tetto di lamiera della casa comunal (ce l'abbiamo fatta ragazzi, l'abbiamo terminata!); serpeggia sotto la pioggia scrosciante del Nicaragua, sopra le nostre pietre e la nostra terra e la nostra sabbia; serpeggia e ci unisce tutti, senza barriere, senza divisioni, senza distinzioni.

Non sono più io chele e tu nica; siamo solo io e te, compagni, fratelli, uniti per sempre, nonostante un oceano intero ci separi.

E così ormai è sabato, è il tempo di dirsi addio, è il tempo delle lacrime.

Siamo di nuovo gli stessi su quella barca che ora, poppa all'isola, prua a Granada, solca acque un po' meno placide rispetto al nostro arrivo. Siamo sempre gli stessi... o forse no?

Un ultimo sguardo, un ultimo cenno di saluto con la mano. Poi do le spalle a Zapatera e alla comunità di El Morro e ci allontaniamo sotto una pioggia leggera.

La Solidaridad Internacional (che ora sfoggia il suo nome su entrambe le fiancate), ci ha ricondotti sulla terra ferma, prima di quanto volessimo. L'isola Zapatera sembra già così lontana.

Ma come dimenticare i bagni nel lago prima di pranzo, il bucato all'alba e al tramonto; come dimenticare gli alberi, le pietre, il fango, la pioggia, i sentieri, la pesca notturna, la vista dal mirador, i rumori, i silenzi... come dimenticare i bambini, i giochi, le partite, il lavoro al telaio, le ore gioiose e stancanti di lavoro, le domande (tante, infinite), la determinazione, la gioia di vivere e la voglia di ridere, ridere come matti, nonostante le difficoltà.

E allora grazie; a tutti voi. Grazie alla mia famiglia e alla comunità che mi hanno fatto sentire parte di loro; agli accompagnatori (unici, insostituibili); all'associazione Italia-Nicaragua, senza la quale quest'esperienza non sarebbe stata possibile; e ai miei compagni che continuo a sentire vicinissimi nonostante ormai siamo tornati alle nostre vite.

Ma soprattutto grazie a Zapatera; isola fuori dal tempo, isola magica, dove noi tutti abbiamo trovato un'altra casa, un'altra famiglia e tantissimi nuovi amici.

Dove abbiamo imparato a dire: "Yo sì, puedo!".

Ottobre 2010

Emanuele

Oggetti smarriti

Quella mattina David era rimasto libero perché il direttore del Centro culturale ebraico-cristiano gli aveva dato buca e così gironzolava per Gerusalemme vecchia, alla caccia di qualche cosa di interessante da raccontare in Italia.

Sulla porta di un vecchio edificio c'era la scritta "Oggetti smarriti" e David suonò il campanello. Il vecchietto che aprì si ripulì gli occhiali per guardarlo bene e gli disse: "Se ha perso l'ombrello torni dopo mezzogiorno perché adesso è chiuso". "Sono un giornalista – rispose David – ecco qua i documenti: David Gabrielli, corrispondente di *Confronti*, vorrei visitare il settore degli oggetti antichi". "Faccia un po' – disse brontolando il vecchietto – voi

giornalisti non avete niente da fare e venite solo a disturbare, tanto non c'è niente di importante, solo roba ammuffita che nessuno cerca più”.

Superati gli scaffali pieni di borse, cappelli e ombrelli persi da turisti distratti, arrivarono al magazzino delle anticaglie e lo sguardo di David cadde su dodici ceste di pani induriti come pietre e ammuffiti.

“E queste che sono?” “È una storia vecchia e risaputa. – disse il vecchietto – Una volta un certo Gesù, che aveva ‘i poteri’, dette da mangiare pane e pesce a 5000 persone che lo avevano seguito nel deserto ma, poiché fu un po’ esagerato, avanzò tutto questo pane. Lui lo fece raccogliere perché non andasse perduto. La gente invece, a questo prodigio ci prese gusto e gli andò dietro pensando: ‘vedrai che ne fa dell’altro e fresco’ e così lasciarono tutta questa roba che nessuno ha più voluto. Poi, a quelli che lo seguivano, Gesù disse: ‘voi mi cercate perché vi ho dato da mangiare ma io l’ho fatto per farvi desiderare di mangiare le mie parole che sono amore, libertà, responsabilità e condivisione’. Ma quelli a sentir parlare di amore e di responsabilità se ne andarono quasi tutti dicendo ‘il pane della volta scorsa era buono ma questo pane che ci vuol dare oggi non è per i nostri denti’ e lo lasciarono solo con quei pochi illusi che ancora lo seguivano sperando di ricavarci qualche cosa”.

Un po’ più in là c’era un secchio arrugginito: “E questo che ci sta a fare?” chiese il nostro pellegrino. “Dicono che il fatto risalga allo stesso Gesù, quello che faceva perdere la roba a chi lo seguiva. Qui è tutto pieno di barche, reti e perfino chiavi, chiavi di casa perdute da chi cercava le chiavi del regno. Questo è un secchio che una donna di Samaria lasciò vicino al pozzo di Giacobbe. Quando Gesù le aprì gli occhi sulla sua vita e le spiegò che, invece di fare collezione di uomini, poteva far sgorgare dal cuore l’acqua dell’amore, lei capì. Prima era attaccata alle sue certezze, al secchio che teneva stretto per prendere l’acqua, ma poi lo buttò per seguire Gesù.

Poi lei si è ricomprata un secchio, perché per casa ci vuole anche l’acqua di pozzo e per prenderla ci vuole il secchio, ma nel momento di entusiasmo per aver capito quale sorgente di amore aveva sprecato nella sua vita e come poteva ritrovarla, la donna abbandonò il secchio ed eccolo qua”.

Sulla porta dell’ultima stanza c’era una scritta: “I dodici troni” e David ci cacciò subito gli occhi e domandò al custode: “Questi di chi sono?” “Fu sempre lo stesso Gesù – rispose il vecchio – che amava parlare per metafore, promise i troni ai suoi discepoli, dodici troni per guidare le dodici tribù di Israele, ma poi spiegò che il vero trono è la croce della responsabilità e della dedizione, così i troni sono rimasti qua”.

David era un maledetto curioso, entrò nella stanza e contò i troni: “Perbacco – esclamò – non sono dodici ma undici, dove è finito il dodicesimo?” “Tanto tempo fa è venuto uno da Roma e ha detto che un trono era suo e se lo voleva portare via. Io ho resistito perché così mi scompagnava la collezione e smentiva la scritta sulla porta; ho perfino cercato di dargli in cambio un altro oggetto, gli ho proposto di prendersi il grembiale che Gesù aveva indossato per lavare i piedi ai discepoli, ma quello aveva idee chiare: ‘macché grembiale e grembiale, io voglio il trono, mi serve per appenderlo sotto la cupola di San Pietro a Roma’ e se l’è portato via. Quello, secondo me, il discorso del secchio abbandonato e della croce da cui servire i poveri e dare amore, lo aveva capito a modo suo!”

David si rabbuiò un poco ma poi si calmò e disse: “Questa voglio proprio raccontarla ai bambini di Roma”.

Giovanni

Condivisione

La generosità di Luigino

“Nonnino, mi spieghi cos’è la generosità?”

Nonno Umberto, che in quel momento era assorto nel curare una pianta piena di fiori sul suo balcone, rispose: “Guarda, Emilia... guarda questa pianta quanti fiori ci ha voluto donare! È una pianta generosa!”

Emilia la osservò attentamente e poi il suo sguardo si spostò sulla pianta vicina, che di fiori ne aveva assai pochi. Concluse: “Allora quest’altra è un po’ avara!” Nonno Umberto sorrise e, invitandola a sedersi accanto a sé, le disse: “Ora ti racconterò la storia di un bambino generoso. Vuoi ascoltarla?” E subito iniziò.

La mamma di Luigino era una brava cuoca e aveva pensato di arrotondare quel che guadagnava il papà vendendo al mercato ciò che cucinava. Ma c’erano i fratellini da guardare e così incaricava Luigino ad andare a vendere i suoi prodotti. Quel giorno, gli aveva dato cinque pagnotte d’orzo e due pesci arrostiti.

Il bambino non era proprio di buonumore: andare al mercato significava camminare parecchio ed in salita portando il peso di ciò che avrebbe dovuto vendere e stare lì ad aspettare qualcuno che comprasse. Insomma, era qualcosa che lo annoiava molto. Di certo avrebbe preferito mille volte andarsene con i suoi amici, a tirare i sassi nella valletta polverosa dietro casa. Però, sotto sotto, si rendeva conto di quanto fosse prezioso questo aiuto per i suoi... eppoi questo compito lo faceva sentire anche un po’ più grande rispetto ai mocciosi della sua età.

Così si incamminò... senza sapere che quel giorno sarebbe successa una cosa davvero speciale! Mentre seguiva la stradina che si inerpicava su per la collina, si accorse che c’era molta più gente del solito e più si avvicinava alla cima, più la folla si infittiva. “Mmm, bene! Oggi farò presto a vendere le mie cose!” pensò, alleggerito, ma c’era una tale calca che faticava ad andare avanti.

“Che festa c’è?” si chiese. Vide poi che la maggior parte delle persone guardava in una direzione, verso un uomo che stava più in alto di tutti. Si affrettò, incuriosito, e, giunto in cima, si ritrovò davanti ad un cerchio di individui intenti a parlare tra loro.

“Come faremo a sfamare tutta questa gente?” si chiedevano. Davvero Luigino non capiva e cominciò a temere per i suoi pani e i suoi pesci. “Non può essere una festa... di solito ci sono le bancarelle con i dolciumi e le bevande!” realizzò. Si fece coraggio e si avvicinò a quel tale, quello con la barba che stava più in alto di tutti. Sembrava che ognuno si aspettasse qualcosa da lui.

“Scusi, signore – Luigino era un bambino ben educato – che cosa succede qui?”

Quel tizio gli rispose con uno sguardo gentile: “Vorremmo dare da mangiare a tutta questa gente che è venuta da lontano per ascoltare le mie storie. Tu ci puoi aiutare?” Luigino, che era pure generoso, lasciò da parte i suoi timori ed indicando la sua sporta, replicò: “Io ho questi cinque pani e questi due pesci che la mamma mi ha dato da vendere al mercato!” “È perfetto!” esclamò il signore e la sua faccia si allargò in un gran sorriso. “Tirali fuori, mettili su questa pietra piatta e vediamo cosa succede”.

Nel frattempo, tra la folla si era diffuso il silenzio e Luigino si sentiva migliaia di occhi puntati addosso. Fu allora che successe il fatto straordinario! Si fece avanti una donna che mise accanto al cibo offerto dal bambino le sue due pagnotte, con tre carote e due mele. Poi fu la volta di un ragazzo che aggiunse altro pane con un po’ di carne, poi un uomo... e una

donna... e un altro... e un altro... Alla fine si faceva a gara per dare il proprio e in men che non si dica, non solo una pietra piatta, ma tutta la cima della collina era ricoperta di cibo! Meglio che a qualsiasi festa a cui Luigino avesse mai partecipato.

Così, cominciarono tutti a mangiare e c'erano buon umore e allegria tra la gente.

Anche Luigino era contento, ma un pensiero non lo lasciava tranquillo: "Cosa racconterò alla mamma quando mi vedrà tornare senza pani e senza soldi?"

Allora, quel tale, quello che stava più in alto di tutti, quasi avesse indovinato il suo pensiero, lo cercò con lo sguardo e lo chiamò a sé. "Guarda, Luigino! Guarda cos'è successo grazie alla tua generosità! Tutti ti hanno voluto imitare! Sono persino avanzati molti pani e parecchi pesci, prendine quanti più puoi e vai a venderli al mercato, così che la tua mamma possa essere soddisfatta!" A Luigino finalmente si allargò il cuore. "Grazie, grazie, signore!" Si riempì la sporta di tanti pani e tanti pesci quanti ne potesse contenere e filò dritto giù al mercato del paese a valle, dove riuscì a vendere tutto e a guadagnare più di quanto la mamma si aspettasse di ricavare.

Se Luigino non fosse stato generoso, tutto questo non sarebbe successo.

Emilia aveva ascoltato nonno Umberto con gli occhi spalancati dallo stupore. "È vero, nonno? Proprio tutto vero? Allora ci proverò anch'io con le mie caramelle. Vediamo se con i miei fratelli succede la stessa cosa!"

Il nonno, sorridendo compiaciuto ai suoi fiori, continuò: "Hai mai pensato che questa pianta, come tutte le altre che vedi nei prati, generosamente ci regala fiori senza chiedere nulla in cambio? Ce li offrono gratuitamente. È così che si sentono appagate!" Emilia guardò il nonno di traverso: "Cosa vuoi dire, nonno?" "... che la storia di Luigino può avere anche un altro finale, oltre a quello che t'ho appena raccontato?" "E quale?" domandò la bambina incuriosita. "Torniamo a quando tutti iniziarono allegramente a mangiare e Luigino, pur contento, pensava preoccupato a ciò che avrebbe raccontato alla mamma tornando a casa senza pani e senza soldi. Il signore più in alto di tutti lo invita a guardare cosa era successo grazie alla sua generosità, ma questa volta dice:

"Sono persino avanzati pani e pesci! Questo permetterà agli ultimi, quelli che non hanno soldi per comprarsi da mangiare, di sfamarsi per qualche giorno!"

Luigino si guardò intorno. Vide tante persone, tanti volti sconosciuti, tante espressioni diverse. Vide anche bambini che ancora mangiavano e qualcuno che racimolava gli avanzi infilandoseli nelle tasche o nelle borse. Pensò ai suoi fratellini.

Sentì, all'improvviso, la voglia di rivedere i suoi familiari, di raccontare loro cosa fosse successo e corse, corse giù per la collina, leggero e con un giardino fiorito dentro. Correndo tra la gente – che strano! – sentiva tintinnare nel cuore le monete che aveva rinunciato a guadagnare!

Quando arrivò a casa, trovò la mamma che faceva il bagnetto a Pinuccia, la sorellina minore. Per un attimo, si chiese come avrebbe fatto a raccontarle la sua avventura e a spiegarle cosa avesse provato, ma poi ripensò a quando aveva tirato fuori i pani ed i pesci, ebbe di nuovo fiducia e la paura di ricevere una punizione svanì".

Emilia, che si era agitata al pensiero che Luigino potesse essere punito, sentenziò: "Beh, la mamma lo avrà sicuramente lodato!" Il nonno aprì la bocca per replicare, ma lei non glielo permise e, non volendo rischiare, tagliò corto dicendo: "Questa volta il finale lo faccio io: la mamma lo abbracciò e corse a preparargli un bel budino al cioccolato per festeggiarlo!"

...Questa volta furono i fiori, che, ammiccando, sorrisero a nonno Umberto.

Barbara

Il principe schiavo

Questa storia è la storia di un principe indiano che dopo aver capito che cosa significa essere e sentirsi schiavo si trasforma.

Il nostro raja era un uomo molto rispettabile: ricco e nobile, viveva in un enorme castello a quattro piani, con tantissime stanze e moltissimi quadri rari per i corridoi. Aveva un aspetto davvero raggianti, era adornato con vesti sontuose e dorate, ma a renderlo orgoglioso e felice era la sua meravigliosa corona! Sopra erano incastonate ogni sorta di pietre preziose: rubini, smeraldi e tante altre. Era distratto da tantissime ballerine e poi era molto pigro (dopo tutto come ogni principe), ma non era affatto crudele e non sapeva che cosa volesse dire la parola "schiavitù".

Un giorno si affacciò dal balcone di camera sua e vide un uomo giovane dall'aria triste, vestito di stracci, che stava lavando un abito molto sontuoso: era il suo mantello, quello che gli sarebbe servito per l'importante conferenza che avrebbe tenuto l'indomani. Quindi corse dal giovane senza neanche mettersi la corona. Gli chiese: "Come mai quell'aria triste?" Lo schiavo, che non lo aveva riconosciuto come il raja, rispose: "Qui non ci danno molto cibo e ci costringono ai lavori forzati".

Il principe allora si voltò e senza nemmeno una parola di risposta al giovane corse in camera sua. A cena discusse di questo fatto della schiavitù con il padre: lui gli aveva sempre tenuto nascosto che in India, specie nel loro paese, c'era un'enorme quantità di schiavi. Ora che l'aveva scoperto da solo, il re spiegò a suo figlio: "Vedi, tutti gli schiavi che sono qui erano guerrieri, ma noi li abbiamo catturati, quindi ora obbediscono solo ai nostri ordini". Il principe, confuso, arrabbiato e sfiduciato, si diresse verso il salotto e si accasciò sul divano. Poco dopo si addormentò.

Sognò che tantissimi schiavi lo accerchiavano, prendevano tante fruste e iniziavano a torturarlo; infine, lo costringevano ai lavori forzati. Uno di loro lo spinse e cadde nel buio.

Di colpo si svegliò: era davvero desto? O aveva sognato di svegliarsi? No, era nella sua casa, avvolta nel buio. A un certo punto gli venne un'idea. Quatto quatto entrò in camera sua e lì iniziò il suo piano.

Il re, che nel frattempo si era svegliato, come tutta la servitù, ordinò di illuminare la casa. Era giorno. Quindi il re e la moglie si vestirono e andarono come tutti i giorni a fare colazione. Quando si accorsero che il figlio non scendeva, ordinarono ai camerieri di andarlo a cercare. E quando i sovrani sentirono delle urla provenire dal piano di sopra si precipitarono sulla scalinata preoccupati. Quale non fu il loro stupore quando videro l'erede al trono vestito con una ruvida coperta sulle spalle, una corona di alloro in testa e un bastone al posto dello scettro. Sembrava in tutto e per tutto un mendicante. Ma c'era una cosa che lo distingueva da tutti gli altri: aveva il sorriso stampato sulle labbra.

Anche la camera era spoglia: c'erano arazzi stracciati e buttati per terra e il letto a baldacchino era tutto rovinato. I camerieri spaventati si erano ritirati in un angolo del corridoio. I genitori allibiti pensavano che loro figlio fosse diventato pazzo.

A un tratto si sentì il portale principale del castello aprirsi e tutti capirono che erano gli ospiti della conferenza. La regina corse a farli accomodare e il re ordinò ai camerieri di servire a

tavola. Poi urlò a suo figlio: “Non avrai certo intenzione di presentarti ai nostri ospiti vestito a quel modo?!?” Sbattendo la porta scese giù.

Ma il raja, senza curarsi minimamente di quello che gli aveva raccomandato suo padre, scese orgoglioso per la scalinata che portava al salotto. E, facendo finta di non sentire i gridolini di stupore dei nobili, disse con voce calma: “Non mi riconoscete? Sono il vostro futuro re”. I più ricchi si fecero beffe di lui, dicendo che era un impostore. Ma il principe ribatté: “Un vero re, come tutti gli uomini, non si riconosce per l’aspetto, ma per le proprie idee e le proprie azioni. Gli schiavi saranno liberati e avranno un mestiere, un salario e una famiglia”. A queste parole un giovane schiavo esclamò: “Lui è il nostro saggio re!” Era il ragazzo che stava lavando il mantello il giorno prima.

Tutti gli schiavi lo avevano riconosciuto, mentre i nobili l’avevano creduto un falso.

Da allora, in quel paese ci fu giustizia e nessuno era meno importante di un altro. Anche i genitori del principe capirono e furono orgogliosi di loro figlio. Inoltre, il famoso giovane che per primo aveva riconosciuto il proprio re diventò il suo più fedele ministro.

Ops! Scusate: il nostro raja si chiamava Gandhi.

Flora



VIOLA BAUSANO
IL BANCHETTO CON
I POVERI

Il banchetto con i poveri (Viola)

Il mio Afghanistan

[Dal maggio del 2010 la domenica pomeriggio un gruppo della comunità cristiana di base di S. Paolo e un gruppo di giovani afgiani si incontrano per fare festa insieme. È un momento di pausa, di riposo, è fermarsi un po' per poi riprendere ognuno/a il proprio cammino. Da qui il nome: La Sosta, che è stato dato a questi incontri settimanali. L'iniziativa è nata da un gruppo di ragazzi e ragazze, per lo più ex bambini/e del Laboratorio di religione di S. Paolo. Emanuele è uno di loro e ci racconta così la sua esperienza ...]

Il mio è un Afghanistan fatto di odori.

L'odore del tè, delle cipolle e delle spezie. L'odore del riso e del pollo che Ishaq cucina ogni domenica.

Quell'odore che il lunedì, al risveglio, ti senti ancora addosso ti riempie le narici. Ti accoglie, come a dirti "Buongiorno!"

Posso sentirlo anche adesso che scrivo. Non mi ha ancora lasciato. È qui accanto a me ogni giorno, e mi accompagna di domenica in domenica.

Il mio è un Afghanistan fatto di mani.

Mani che affondano nel riso, che sprecchiano rapide, che sbattono i tavoli, che raschiano le pentole.

Mani che stringono altre mani, mani che abbracciano, che battono, che danzano nell'aria.

Il mio è un Afghanistan fatto di suoni.

Olio che frigge, acqua che scorre, coltelli che tagliano, musica che risuona; bocche che ridono, bocche che masticano, bocche che parlano. Ancora tavoli che sbattono e mani che battono.

Il suono della voce di Mussafar che mi racconta delle sue montagne e della preoccupazione di sua madre. Perché Mussafar è malato di cuore, due operazioni. E la mamma è lontana e piange al telefono per quel suo figlio lontano che non può abbracciare.

Ma Mussafar sorride, sorride sempre, di un sorriso buono. E ogni volta che vedi quel sorriso ti chiedi come può la gente avere paura degli afgiani perché... lui ti sorride come un bambino.

Il mio Afghanistan è la voce di Sayed che racconta della sua famiglia, di Adam che si arrabbia, di Rashid che ti chiede: "Oggi non ci sono i giochi?", di Ishaq che domanda al nuovo volontario di turno: "Piaciuto riso?", di Ichbal che scherza e mi dice "tu come bambino!", lo dice sempre, e poi ride.

E ancora altre voci e ancora altri suoni: il suono del Pashto che improvvisamente riempie la cucina, e tu sei lì, in silenzio che vorresti chiedere: "Di cosa parlate?" ma resti zitto, rispettoso...

Il mio è un Afghanistan fatto di parole...

Che ci si scambia lentamente, in un italiano stentato, tornando indietro, ripetendo, ricominciando da capo, rispiegando, provando in inglese, con i gesti, con le mani, con il corpo. Fermandosi ogni tanto per vedere se si è stati capiti e se si ha capito.

Così ogni parola è piena, è vera, è densa, è carica di emozioni, di voglia di farsi capire. Non è mai buttata lì, tanto per dire. È tua, è sua, è loro... è nostra. E non ricordi quando è stata l'ultima volta che hai parlato così, con tanta voglia di capire, di conoscere, di spiegarsi, di

ascoltare. E dopo ogni frase un silenzio, gli occhi cercano nell'aria qualcosa da dire, un modo per farsi capire, perché la conversazione continui ancora.

Dio quante parole! Mi sembra di ricordarle tutte...

Le parole scambiate davvero a fatica con Haidid; e ogni volta che ci si capisce è un sorriso, una vittoria... parole sudate.

Le parole di Fahad, che è dovuto scappare dall'Afghanistan prima e poi dal Pakistan, perché suo padre si è rifiutato di appoggiare i talebani: "Mio padre è in Arabia Saudita, i miei tre fratelli maggiori in Germania. Io sono scappato dal Pakistan a ventidue anni, perché loro (i talebani) ti uccidono quando sei grande. A casa con mia madre sono rimasti i miei fratelli uno di tredici e uno diciotto anni, che va tutti i giorni a scuola con la scorta".

E poi altre parole, confidenze fatte solo a qualche amico e che ora, chissà perché, rivolge a me. Me, ragazzo italiano che conosce da pochi mesi e che vede solo la domenica in mezzo a tanti suoi connazionali.

Il mio Afghanistan è la gioia di Farid nel porre e risolvere indovinelli matematici.

Quella di Ishaq nel mostrarti la macchinetta fotografica che ha appena comprato, ti fa vedere le foto cancellando quelle che hanno fatto gli altri perché non gli piacciono. Le cancella tutte, eppure quelle in cui ci siamo noi, i suoi amici italiani, quelle le lascia.

Il mio è un Afghanistan fatto di sguardi, di musica e di danze, di racconti, di sogni.

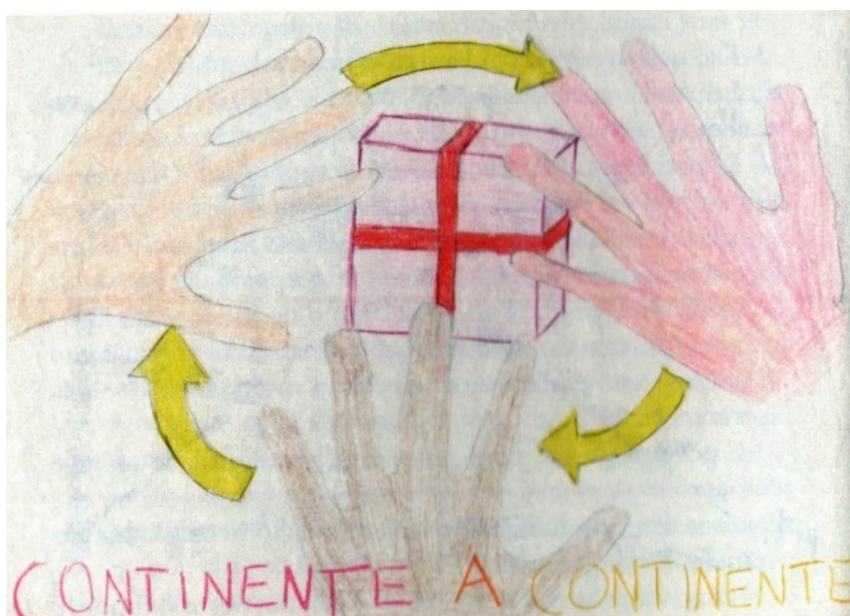
È un Afghanistan di volti e di nomi che mi si accalcano nella testa, davanti agli occhi... tanti, che qui non ho nemmeno nominato ma di cui racconta l'inchiostro che impregna la carta.

È un Afghanistan che non conosce la guerra, ma ne sente il peso schiacciante: in ogni ricordo, in ogni parola, in ogni sguardo. Un Afghanistan visto attraverso gli occhi e i racconti degli altri.

È tutto questo il mio Afghanistan... e altro ancora.

Aprile 2011

Emanuele



Continente a continente (Nicole)

La felicità con poco

Era il Carnevale del 2008 e dalla classe di Jessica proveniva un gran baccano: Ludovica, una compagna piuttosto esclusa perché era un po' grassottella, aveva organizzato una festa e stava distribuendo gli inviti.

“Uffa, ci mancava solo questa! Con tutte le cose che ho da fare, devo andare anche a questo strazio di festa!” esclamò Roberta. “E io dovrei andare al centro commerciale a comprarmi un vestito nuovo spendendo un sacco di soldi e tutto per quella cicciona!” sbuffò Giulia. “Ragazze, io sono stata invitata a così tante altre feste: vi pare che vado proprio a questa?” si chiedeva Elisa. “Al limite, se non ho proprio niente di meglio per martedì grasso, io ci vado” - disse Francesca. Insomma, per tutte quell'invito era proprio una gran seccatura e per quanto Ludovica potesse pregarle, loro lo prendevano come un enorme sacrificio.

Soltanto Jessica, bambina non proprio ricca, ma bene accettata in classe per la sua simpatia, si teneva lontana da quei discorsi da pettegole. Lei era entusiasta di quella festa in maschera: le piaceva travestirsi, ballare, giocare e scatenarsi. Ma il suo problema era proprio quello di come avrebbe fatto a comprarsi una maschera adatta. La sua famiglia non poteva permettersele e d'altra parte non poteva mica indossare i soliti pantaloni passatili dal fratello!

Quando suonò la campanella e con questi pensieri per la mente, Jessica si precipitò fuori dal cancello della scuola, e correndo più veloce che poteva arrivò a casa sua, una casa popolare in cui pioveva acqua dal soffitto. L'accorse sua madre al solito piena di faccende da sbrigare. Jessica la mise subito al corrente della festa e le espose il suo problema: “Martedì grasso ci sarà una festa di carnevale da Ludovica, mi servirebbe un vestito”. “Che bello! Una festa in maschera! Ma lo sai che non possiamo permetterci di comprare una maschera nuova” rispose la mamma. “Ma mamma, mi serve...” “Adesso basta! Vai in camera tua” disse con un tono che non ammetteva repliche.

La bambina sconsolata si trascinò nella sua stanza e cominciò a fare i compiti. Ma poi si mise a rovistare tra gli stracci colorati, le vecchie sciarpe e i foulard di sua madre. Se non si poteva mettere un abito comprato, si sarebbe aggiustata quegli stracci addosso: non è che non poteva andare alla festa! Così improvvisò un travestimento e guardandosi allo specchio si accorse che il risultato non era niente male. E anche la mamma pensò lo stesso e le permise di andare alla festiccina indossando quello strano ma divertente completino.

Le compagne, che alla fine non dovevano aver trovato niente di meglio da fare perché erano tutte venute miracolosamente alla festa di Ludovica, indossavano maschere preziose: una era vestita da dama e con il suo vestito bianco candido ci assomigliava proprio, un'altra era vestita da principessa con un vestito azzurro ricamato ai bordi, un'altra ancora travestita da fata aveva un bel cappello rosa tutto sbrilluccicante. Quando videro Jessica iniziarono a deriderla e a prenderla in giro: “Guardatela, la piccola fiammiferina!” Jessica, triste ma anche un po' sfrontata, rispondeva: “Ma non capite che è proprio da zingara che sono vestita!”

Ludovica, la quale aveva fatto spendere alla mamma un patrimonio pur di avere una maschera che la rendesse simpatica alle compagne, si avvicinò a Jessica e cominciò a consolarla in un orecchio: “Non importa se loro hanno abiti ricamati, puliti e nuovi di zecca. Io sono felice che tu sia venuta anche se non potevi permetterti un vestito adatto. Il significato di questa festa era stare insieme, non fare una sfilata di moda”. Jessica le sorrise e la ringraziò: Ludovica era davvero un'amica e si meritava un po' più di affetto anche da parte sua. Così anche per lei iniziò il divertimento.

Alla fine dei giochi, quando tutti se ne stavano per andare, Ludovica chiese di aspettare un momento: avrebbe dato un premio alla maschera più originale. Le amiche in ansia sfoggiavano i loro abiti lucenti meglio che potevano, aspettando emozionatamente il verdetto. “Il vestito più bello è quello di... Jessica!” Tutte sgranarono gli occhi: ma com’era possibile che quella “stracciona” vincessesse il premio? E certo: “stracciona” e “cicciona” si erano alleate! Anche Jessica non ci credeva, ma abbracciò la compagna e la ringraziò felice.

Da quel giorno le due ragazze furono sempre amiche e anche se Ludovica continuò a essere la bambina più derisa della classe, Jessica le fu sempre accanto.

Flora

Incontrati per caso

Malco, quella sera, aveva una sete maledetta e decise di entrare in una caupona, così si chiamavano allora i bar, per farsi un bicchiere. Entrò da Glauco il caupo e si sedette su di uno sgabello ordinando un boccale di sicera, una spremuta di fichi tenuta in fresco.

Lì vicino c’erano tre tipi che giocavano col morto e aspettavano che arrivasse qualcuno per fare quattro; strizzarono l’occhio a Malco che, dopo essersi grattato l’orecchio destro, si fece sotto e si sedette con loro. Cominciarono un’appassionata partita di tric-trac e decisero che chi perdeva avrebbe pagato. Malco si strofinò l’orecchio destro fra l’indice ed il pollice della mano sinistra e accettò la proposta.

Da cosa nasce cosa ed uno dei tre – Claudio soprannominato Raddrizzato – gli disse: “Non mi sembri di queste parti, che fai qui?” “Sono qui per affari – disse Malco – per un certo tempo sono stato al servizio del Sommo Sacerdote come soldato, ma da quando mi sono messo in discordia con i preti, sono stato licenziato e mi sono dato al piccolo commercio delle carrube”. “Hai fatto bene – commentò Isacco, che chiamavano il Cireneo – io, una volta, per dar retta ai sacerdoti ho dovuto portare la croce a uno che avevano condannato a morire come impostore e da allora ho una spalla più bassa”. “Bisogna farsi gli affari propri e basta – soggiunse Claudio – e non fidarsi di quelli che non conosci. Io chiedo l’elemosina alla porta Bella del Tempio ed ero zoppo, passa uno che chiamavano Pietro e stendo la mano. Quello che fa? Mi dice ‘non tengo spicci... però ti dico e te lo dico in nome di Gesù, alzati e cammina’. Da allora non zoppico più, per questo mi chiamano Raddrizzato, ma ho dovuto mettermi a lavorare per campare, perché da quando non sono più zoppo la gente non mi dà più l’elemosina”.

A sentire il nome di Gesù, Malco ebbe un sobbalzo e si toccò l’orecchio quasi che avesse dei dubbi se c’era ancora. “Ma lo sapete che l’impostore che andai a arrestare si chiamava proprio Gesù. Uno dei suoi mi tagliò un orecchio con la spada e lui me lo riattaccò senza darmi nessuna spiegazione. Da allora mi è rimasto un tic e mi viene da grattarmi l’orecchio e ancora mi resta un dubbio: chi era veramente questo Gesù?”

Il terzo che era rimasto fino ad allora in silenzio disse “lo l’ho conosciuto e ho diviso con lui un pezzo di strada, un pezzo di vita e un pezzo di pane. Proprio qui in questa osteria, proprio l’anno scorso”. Caupo si intromise di colpo: “Certo che me lo ricordo... se n’è andato senza pagare il conto... vi sembra il modo... che tempi!... non c’è più religione!”

Cleopa – così era nominato il silenzioso – si fece serio e con un gesto della mano chiese attenzione. “Gesù non poteva pagare, quella sera, perché aveva già speso tutto quello che aveva. Perfino la sua vita l’aveva data per insegnare alla gente a non odiare e a dividere con amore quello che ha. Io e un altro amico eravamo tanto straniti e distratti che non lo avevamo nemmeno riconosciuto mentre camminava verso Emmaus e parlava con noi... ma

quando ha spezzato il pane, quel pane che non era neanche suo, Caupo, lo abbiamo riconosciuto. Quello che dava non era la salute o l'elemosina e neanche il pane, ma un gesto e un insegnamento: dividere quello che si ha".

Malco sorrise e commentò: "L'orecchio c'è, c'è... ma bisogna farlo funzionare. Claudio il Raddrizzato soggiunse: "Tutto sommato, per guadagnarsi il pane e poterlo spartire, è forse meglio lavorare che chiedere pietà".

Il Cireneo rise pure lui. "È vero che per portare la croce a un altro ho una spalla più bassa, però certe volte da quella spalla benedetta esce un profumo di paradiso!"

Caupo, che oltre che oste era un po' filosofo, chiuse il discorso: "Dividere con gli altri non è facile perché la misura è nel bisogno dei poveri che ancora nonosci... in quanto a portare il peso di un altro è proprio difficile, perché chi si accorge che gli altri hanno un peso è proprio perché ha il suo, e ne ha anche di troppo! – comunque ci penserò".

E ancora ci pensa e talvolta ci prova.

Giovanni

Gli spiriti maligni

I sopravvissuti

Era un assolato pomeriggio di maggio quando il Maestro Giancarlo Franzoni camminava, a passi lenti e misurati, lungo il campo di calcio sul quale si allenavano le squadre di una Società di dilettanti di Vazia.

Da tempo, infatti, il Maestro aveva associato alla sua attività di organizzatore di musica, spettacolo e intrattenimento per comunità locali e per feste goderecce, quella di Presidente di una società sportiva.

Mentre, con sguardo attento e solerte, seguiva gli allenamenti dei ragazzi, fu repentinamente colto dal bisogno di liberarsi da liquidi superflui e ingombranti. Data un'occhiata discreta per individuare un albero o un palo della luce per soddisfare il legittimo bisogno, non scorse alcunché di utilizzabile senza perdere di dignità e si rassegnò a fare cinquanta metri e a raggiungere un pisciatoio.

Giunto nei pressi di un servizio fu colpito da uno strano miagolio di cui non si individuava la provenienza. Guarda qua, guarda là, guarda su, guarda giù il miagolio persisteva ma di gatti non se ne vedevano.

Al mondo non tutto si può capire e quindi il Maestro soprassedette alle ricerche e si accinse a eseguire ciò per cui era venuto quando, d'un tratto, scoperse la fonte del miagolio: proprio nella tazza del water, immerso fino alla gola e disperatamente attaccato con le zampe anteriori allo scivoloso declino della tazza verso lo scarico c'era un gatto. Era chiaro che qualcuno, per liberarsi di un ingombrante numero di gattini, li aveva buttati nel cesso e poi aveva tirato la catena ma uno era rimasto vivo e lanciava il suo S.O.S.

Il gattino fu salvato e chiamato Alfredo. Oggi scorrazza per i tetti ed i balconi di Ostia ed è un gattone robusto e rispettato dalla società felina ma ha lasciato agli umani un interrogativo: perché si è salvato?

Le opinioni, si sa, sono diverse. Quelli più terra terra pensano che, se al Maestro non fosse scappata, il gattino sarebbe andato giù come gli altri. I più inclini a interpretazioni religiose pensano che a salvarlo sia stato il santo protettore dei gatti, riconoscente verso Alfredo per la sua devozione.

Una cosa è certa: non buttate i gattini nel cesso. È crudele e antiecologico. Fra l'altro ora c'è anche la multa.

Ma un'altra ve la voglio raccontare. Una sera Yuki, una ragazza giapponese molto attenta a quello che succede sul bordo della strada, andava di buon passo, con una vecchia Renault, sulla strada che da Passo Corese va verso Fara Sabina, quando si accorse che sul ciglio della carreggiata si trascinava, lentamente ma con decisione, un essere peloso e scuro. Che sarà mai? – si disse Yuki – e si fermò.

Si trattava di una gattina – il sesso fu identificato in seguito – che remigando con le zampe anteriori e trascinando il resto di sé, percorreva il ciglio della strada. I gatti non si pongono i supremi interrogativi di Gauguin e di tanti altri pensatori: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, ma una cosa sembrò certa fin dall'inizio: fuggiva da qualche cosa di oscuro, crudele e mortale e, senza conoscere il dove andare, andava avanti con la voglia di essere viva.

Caricata sulla Renault la gattina, che ancora non portava un nome ma solo una sofferenza e tanta paura, sbarcò dal veterinario che dopo un'accurata visita espresse un'opinione

sconsolante. Non vi erano tracce di trauma da investimento, probabilmente si trattava di una malattia cronicizzata, difficile da diagnosticare e più ancora da curare.

Yuki, che ha una tenace propensione ad accudire quanto di vivo appare fragile, la imbarcò nuovamente sulla Renault e la sbarcò in una stanza della casa, in quel di Canneto, dandole qualche bocconcino, acqua e una timida e cauta carezza. Così per due giorni, finché la gattina, che nel frattempo aveva avuto il nome di Nella, sgambettando goffamente e trascinandosi sulle zampe anteriori, si diresse verso la lettiera, riuscì a scavalcarne il bordo e, quasi contrapponendo una sua filosofia a quella del grande Cartesio, fece i suoi bisogni: la faccio dunque sono.

Da quel momento non ha fatto che progredire nella deambulazione, sempre trascinando un po' la zampa posteriore sinistra, mangia con appetito, socializza nella numerosa comunità di gatti e cani che popola l'insediamento e si permette perfino qualche scontro pugilistico con altre gatte.

Ignorando il principio causa effetto, che è solo degli umani, oggi Nella è felice, ma gli umani il problema se lo pongono: perché?

Scartato il trauma da investimento e l'oscura malattia che poteva aver colpito l'apparato neuromuscolare, perché?

Nessun vuol pensarlo e tutti lo dicono con un po' di cautela ma pare che talvolta per disfarsi di un eccesso di gattini ci sia l'uso di prenderli nel cavo della mano e di scagliarli violentemente contro una parete. Nella si è salvata per un misto di fortuna, di voglia di vivere e di intelligenza umana in chi l'ha incontrata, ma un insegnamento si impone: non si fa così!

Dal momento che gli incivili, come i gatti, non sono una specie in via di estinzione, o si convincono i gatti a non frequentare le gatte, e questo è un po' difficile, o si insegna agli incivili, con le buone o con le sanzioni, a praticare la sterilizzazione, come raccomandano le associazioni animaliste.

Costa qualche euro ma non produce sofferenza.

Giovanni

La catena del mostro

Avrei voluto che nella Celebrazione Eucaristica del XXX Incontro Nazionale delle Comunità cristiane di base si fosse dato più spazio a una riflessione sulle due storie, quella di Irene e quella di Giovanni, che sono una l'opposto dell'altra, perché a me hanno colpito molto e hanno fatto riflettere a lungo, lasciandomi un forte senso di inquietudine.

Per questo ho pensato di proporre di aprire sul Sito il dibattito che al convegno è mancato.

Emanuele

[Dalla proposta di Emanuele è venuta fuori una catena, i primi due anelli sono le storie raccontate durante il convegno del 2006, di cui parla Emanuele, gli altri anelli si sono aggiunti via via, e così storie di adulti e ragazzi sono andate intrecciandosi...]

PRIMO ANELLO

Un uomo che camminava nel deserto vide, di lontano, un mostro spaventoso.

Il mostro gli si avvicinò e il viandante si rese conto che non era un mostro, era un uomo brutto e orribile.

Poi si avvicinò ancora e vide che era semplicemente un uomo stanco; poi riuscì a guardarlo in viso e riconobbe suo fratello.

*Un'antica storia dell'Oriente
letta da Irene Demuro (Olbia)
durante la celebrazione Eucaristica del XXX Convegno CdB di Frascati*

SECONDO ANELLO

Ho guardato negli occhi mio fratello
e ho visto che era stanco.
Gli si è formato un sogghigno sul volto
e ho capito che era cattivo.
Gli ho strappato la maschera
e mi è parso un mostro ripugnante.
Allora ho pianto e l'ho abbracciato.

Giovanni Franzoni (Roma)

TERZO ANELLO

Nel crepuscolo vidi un uomo cattivo. Riconobbi mio fratello.
Ma divenne buio e capii che era un mostro.
Era bruttissimo.
Dopo un po' si sedette e capii che era stanco. Pure se era brutto lo abbracciai.

Jeanpiere Padilla Minaya (Laboratorio di Religione S. Paolo - Roma)

QUARTO ANELLO (Dalla parte del mostro...)

Nella notte nera vidi una figura eretta; mi avvicinai: aveva due braccia e due gambe.
Avanzai con passo lento, per non spaventarlo, aveva naso, occhi, bocca e orecchie tutti al posto giusto; riconobbi in quel volto mio fratello.
Mi commossi, e un rivolo rosso mi solcò il viso.
Non so cosa fu: se il mio occhio bieco, la cicatrice sul volto, la bocca contorta in una specie di sogghigno, il corpo tarchiato, o quel liquido rosso sangue; mi voltò le spalle e fuggì via.
Rimasi solo nell'oscurità della notte nera, le lacrime rosse caddero giù dal volto e si impastarono con la polvere.

Emanuele Toppi (Gruppo giovani Roma)

QUINTO ANELLO (Mostri di guerra...)

Mentre Irene e Giovanni raccontavano le loro storie di mostri – non mostri, durante la celebrazione eucaristica del convegno di Frascati, mi attraversavano la mente pensieri e immagini che voglio condividere con voi.

La storia orientale, letta da Irene, mi ha fatto pensare a La guerra di Piero, di Fabrizio De André. Forse anche a Piero quel nemico apparso in fondo alla valle sarà sembrato all'inizio una specie di mostro, ma lui non è pronto a reagire, si lascia il tempo per scoprire dietro quella divisa di un altro colore un uomo con il suo stesso identico umore.

Ha un momento di esitazione Piero e non ascolta quella voce che gli suggerisce la cosa giusta da fare: "Sparagli, Piero, sparagli ora e dopo un colpo sparagli ancora". La sua esitazione gli permette di scoprire un uomo nel suo nemico, ma gli costa la vita: quello si volta, lo vede, ha paura e, abbracciata l'artiglieria, non gli ricambia la cortesia.

Questa storia non finisce bene come quella orientale.

O forse è proprio quel momento di esitazione a salvare la vita di Piero, restituendole un senso?

La storia di Giovanni mi ha rimandato ad una immagine terribile di un'altra guerra, non uscita questa dalla fantasia di De André: la guerra in Iraq.

L'immagine è quella della soldatessa americana che teneva al guinzaglio un prigioniero iracheno nudo. La persona che dietro la maschera scopre il mostro ho immaginato che potesse essere la madre della soldatessa. Lei che l'ha vista nascere, crescere, piangere e ridere, balbettare le prime parole, muovere traballante i primi passi, cos'altro potrebbe fare se non piangere e abbracciarla?

Ma dietro quella maschera c'era davvero un mostro? Qualcuno a cui non si addice l'appellativo di essere umano?

Liquidare il problema pensando che coloro che compiono simili atti sono mostri, significa allontanarne la soluzione. Sentirli esseri umani come noi è più difficile e ci mette in gioco. Non mostri ma persone addestrate a fare la guerra, che si sono trovate a fare i conti con gli orrori della guerra, uomini e donne che hanno bisogno di sentirsi onnipotenti per non scoprire di essere fragili.

Fare di loro dei mostri significherebbe fare il gioco di chi ci vuol far credere che una guerra giusta è possibile, che ci può essere un modo "corretto" di fare la guerra, che si tratta tutt'al più di correggere gli abusi e punire chi li compie. Questo regalo al presidente Bush e ai signori della guerra non dobbiamo farlo.

Non si tratta di incidenti di percorso, ma di "normali" quotidiani orrori provocati dalla guerra, da ogni guerra. È la guerra che va messa sul banco degli accusati.

Non intendo dire con questo che la soldatessa e gli altri che hanno inflitto torture ai prigionieri iracheni non debbano pagare il loro conto con la giustizia. Per quanto mi riguarda però preferisco sospendere il giudizio e unirmi al pianto della madre.

Dea Santonico (Roma)

SESTO ANELLO (Il mostro "dentro"...)

Mi guardo intorno e vedo:

un marito che tradisce sua moglie e non glielo dice;

un padre che arriva a casa stanco ogni sera e non vuole mai giocare con suo figlio che lo aspetta invano;

una maestra che terrorizza i suoi alunni perché sono troppo vivaci;

un uomo che guida la sua auto e bestemmia perché una signora anziana non gli ha dato la precedenza;

una collega in ufficio che aggredisce perché è nervosa ed esaurita;

un ragazzo adolescente che picchia un coetaneo perché è marocchino e ... diverso;

un politico che pur di essere eletto si compra la disperazione di chi ha bisogno di lavorare per mangiare;

un soldato che tiene al guinzaglio un prigioniero iracheno nudo;

un bambino che si fa esplodere per la propria "patria";

una legge assurda che non consente a una figlia di conoscere suo padre che vive in carcere...

Allora mi chiedo: "In ognuno di noi c'è un mostro e perché ciò sembra essere normale? È questa società che ci porta a diventare mostri?"

... Non so, la confusione mi assale e vorrei tanto proteggere i NOSTRI FIGLI da quel mostro che è in noi!

Antonella Tarricone (Roma)

SETTIMO ANELLO (Il mostro di cui non mi accorgo...)

Quando la paura e l'insicurezza

abitano nel profondo,

l'angoscia ci assale

e la mente si popola di mostri.

Mostro è:

il volto del diverso

la disperazione del drogato

le sembianze del condannato.

Mostro è ogni altro

che attenta al mio benessere

alla mia proprietà

alle mie comodità

alle mie bramosie

alla mia cultura e ai miei valori.

Mostro allora divento io

incapace di amare, abbracciare, sorridere

e non me ne accorgo.

Luciana Angeloni (Firenze)

OTTAVO ANELLO (Ghrohagh...)

Conobbi Ghrohagh che era vecchio e malato. Il suo fiato non emanava quasi più quegli afflatti sulfurei che sono tipici della giovinezza e la sua voce era flebile, i suoni gutturali assai addolciti. Mi raccontò una quantità di episodi della sua vita mostruosa, che potrebbero riempire molte vecchie pagine ingiallite, ma per brevità mi limito qui a ricordarne un paio:

1. Mi raccontò per esempio che da bambino la mamma, occupata a badare al mostriciattolo appena partorito, lo aveva mandato a portare il latte alla nonna malata che stava dall'altra parte del bosco. Era una giornata ventosa, buia per le nuvole spesse che sembravano inseguirlo e che ogni tanto lo spruzzavano di pioggia e lui aveva paura di passare per quella strada, che tra l'altro rasentava il cimitero e lungo la quale, lo aveva sentito raccontare più volte, erano avvenuti raccapriccianti incontri con umani, che quando s'imbattevano in uno come lui urlavano come pazzi fuggendo, se erano soli, e se erano in molti diventavano aggressivi. A un certo punto infatti vide da lontano, fra tronchi e cespugli, una massa scura che si muoveva: si nascose dietro una grossa quercia aspettando tremante e sperando di non essere visto... Che sollievo quando vide che era un mostro come lui! Uscì fuori tutto contento e lo salutò: Bruchgram, amico! Bruchgram un corno disse quello, grande e grosso, sfoderando due grinfie di unghie da strozzarci un cavallo, ho fame e adesso mi dai il tuo latte se no... E così quel giorno il nostro Ghrohagh dovette fare il viaggio due volte e cominciò a riflettere su amici e nemici.
2. Arrivato a una certa età, Ghrohagh si sposò con Dimostra, una professoressa di fisica molto bella e un po' vanitosa: pensate che già a 50 anni, ai primi segni di distensione delle rughe, si era fatta la plastica per riavere quei bei solchi profondi, verminosi e cadenti che le avevano fatto vincere tanti concorsi di bellezza, tra cui quello, apprezzatissimo in ambito universitario, di Miss Piega. Lui era diventato professore di filosofia e uno dei più grandi pensatori del suo tempo. È suo il famoso corollario al teorema di Lapalisse che recita:

“Il mostro non si mostra e chi lo mostra è mostro”

che a sua volta ha generato il sub - corollario di Pascal:

“La quantità di odio espulsa dal mondo è pari alla quantità di amore che si riesce ad immettevi”.

Antonio Guagliumi (Roma)

NONO ANELLO (Altri Mostri nel deserto...)

Nel deserto una ragazza troppo stanca per il viaggio svenne.

Un mostro la vide, la prese in braccio e la portò nella sua grotta. Lei si risvegliò, vide il mostro e si spaventò, ma lui le disse: “Io ti ho salvato”.

Lei ringraziò e gli raccontò che aveva perso il fratello ed era venuta nel deserto per cercarlo; il mostro gli stava molto in simpatia ma era arrivata l'ora di andare.

Lo salutò, gli promise che si sarebbero rivisti e riprese il suo cammino, ma improvvisamente sentì che il mostro le diceva: “Sono io tuo fratello”.

La ragazza si girò e vide che il mostro si stava trasformando in suo fratello, allora corse e lo abbracciò.

*Giulia Santacesaria e Sofia Schiattone
(Laboratorio di Religione S. Paolo - Roma)*

DECIMO ANELLO (Hanja e Piero ...)

Hanja e Piero: nomi inventati per una storia vera. Il sole che inonda l'aula nelle giornate terse rende ancor più brillanti gli occhi felici di Hanja. Frequenta la scuola del quartiere da un anno. I bambini le vogliono bene e apprezzano la sua diversità, anzi la proteggono.

I genitori, all'inizio diffidenti, hanno dovuto arrendersi all'evidenza: Hanja non solo non crea problemi, ma favorisce la coesione e l'identità della classe. Ed hanno modificato l'avversione iniziale. Con una eccezione: i genitori di Piero. Sono commercianti. Sono certi che gli zingari causano perdita di profitti perché infastidiscono clienti e turisti, e sfruttano i bambini. Gli zingari sono tutti ladri. Incominciano a quattro anni a rubare. Altro che inserimento scolastico. L'espulsione ci vuole. Che tornino tutti in Jugoslavia!

Piero vive un vero dramma interiore. Si sente attratto da questa bambina affettuosa e vivace; il parlare incerto di lei e le sue difficoltà ad apprendere gli incutono tenerezza. E non riesce a conciliare i suoi sentimenti verso Hanja con l'amore verso i propri genitori. Se Hanja è una creatura amabile, allora i propri genitori sono ingiusti e cattivi. Hanja è per lui come uno specchio. L'immagine che vede riflessa è mostruosa. Ma sono i suoi genitori. Non possono essere mostri. La sua identità è in grave pericolo. Se non sono mostri i genitori, è lei, Hanja, il mostro. La zingarella deve essere ladra o quantomeno deve apparire tale. Il confine fra essere e apparire nei bambini è fragile come fra il sogno e la realtà. E Piero concepisce lo stratagemma. Da qualche giorno spariscono gomme, penne, lapis. Sono finiti nella cartella di Hanja. Dunque Hanja è una ladra? La fiducia dei bambini comincia a crollare. L'immagine mostruosa riflessa dallo specchio si trasforma. I genitori di Piero hanno ragione. Piero è salvo.

Ma il gioco dura poco. Piero viene trovato in fragrante. Era lui che metteva gomme e lapis nella cartella di Hanja. E i mostri tornano a terrorizzare la fragile coscienza di un bambino tormentato.

Appena ho conosciuto la vicenda di Hanja e Piero vi ho subito scorto la metafora della nostra condizione e del nostro rapporto con zingari e immigrati. Intendiamoci, non voglio assolutamente dire che essi, zingari e immigrati, non contribuiscano ad alimentare una microcriminalità orientata a colpire proprio le categorie di cittadini più indifese. Ma la violenza che uccide le nostre città ha ben altre radici: è una violenza di sistema. Ci siamo dentro fino al collo. Rom e immigrati sono lo specchio che riflette l'immagine della nostra mostruosità. E siccome non possiamo sopportare l'idea che il nostro relativo benessere sia frutto di violenza, di esclusione, di fame, di sangue versato, corrompiamo e rompiamo lo specchio. Via tutti quelli che non partecipano al nostro patto mafioso.

Enzo Mazzi (Firenze)

UNDICESIMO ANELLO (Sogni Mostruosi...)

C'erano tre mostri che prendevano in giro un ragazzo filippino: "Re dei Negroni" diceva uno, "Cioccolatino" lo chiamava un altro, "Sono un pilipino di merda" lo imitava il terzo.

Il povero ragazzo non parlava, ma dai suoi occhi iniziarono a uscire delle lacrime. I tre mostri scoppiarono a ridere sapendo di dargli fastidio. Ridevano delle loro battute e sembrava facessero a gara a chi ne diceva di più pesanti.

Alla fine, il ragazzo filippino si ribellò e tentò di scappare, ma i tre mostri erano più veloci e lo ripresero in poco tempo.

Allora prendendolo a parolacce iniziarono anche a menarlo: mentre uno gli teneva ferme le braccia, l'altro affondava forti pugni nella sua pancia.

Intanto il terzo se ne stava a guardare, i suoi occhi e il suo ghigno brillavano nel buio della notte.

A questo punto io non potevo restare fermo a guardare come quell'orribile essere, così decisi di intervenire in aiuto del filippino, che si divincolava cercando di liberarsi da quella presa.

Man mano che mi avvicinavo le figure si facevano più nitide e delineate nell'oscurità. Mi accorsi che quei tre non erano mostri, ma ragazzi come me, feci poi altri passi e vidi dei visi noti. Poi mi fermai di colpo e riconobbi i miei due migliori amici. Ero sbalordito, non poteva essere. Il terzo, però aveva il volto oscurato da un'ombra e non riuscivo a capire chi fosse. Comunque non mi importava chi fossero, dovevo fermarli! Mi misi a urlare e a dire loro di smetterla, ma nessuno mi ascoltava, sembrava che non esistessi.

Ma improvvisamente il terzo ragazzo fece un passo in avanti per dare il colpo di grazia al filippino e... mi svegliai nel letto tutto sudato e con le lacrime agli occhi: quel terzo volto era il mio.

Jacopo Niedda (Laboratorio di Religione S. Paolo - Roma)

DODICESIMO ANELLO (Mostruosa Verità)

Ho visto un uomo e istintivamente l'ho abbracciato.

Poi ho visto che era orribile e mentre lo guardavo un sorriso maligno gli spuntava sulla faccia e ho capito che era mio fratello e che era diventato cattivo.

Allora sono scappato per scappare dalla verità che anch'io potessi assomigliare a mio fratello.

Federico Vicchio (Laboratorio di Religione S. Paolo - Roma)

TREDICESIMO ANELLO (Quando ero piccola)

Quando ero piccola vedevo mio padre alto, grande e grosso che quando beveva diventava un mostro: colui che mi doveva proteggere era quello da cui dovevo essere protetta, ma ero piccola lo amavo e lo odiavo.

Ora che sono cresciuta guardo mio padre e lo vedo piccolo e secco, ora che lo guardo con gli occhi di Dio non vedo più un mostro: vedo Mio Padre, e prego che Dio lo protegga.

Paola (Roma)



Gli spiriti maligni: la paura del buio (Marina)



Gli spiriti maligni: la paura di morire (Josefina)



Gli spiriti maligni: il computer (Alice)

Amore, amicizia e libertà

Pinocchio

In un paese della regione di Valledaia, nascosto in fondo ad una valle abitata da gente semplice e laboriosa, era nato un bambino che sgambettava e cresceva sotto gli occhi amorevoli di mamma e papà. Si chiamava Pinocchio.

I suoi genitori lo avevano chiamato così perché avevano amato quella storia. La storia di un burattino di legno diventato bambino dopo avventure e traversie di ogni genere.

I suoi compagni di scuola però lo prendevano in giro per quel nome, strano e originale, in un paese in cui tutti si chiamavano Giuseppe o Anna, Tonio o Maria. Così prese il coraggio a due mani e domandò alla mamma: “Perché mi avete chiamato Pinocchio?” La mamma gli raccontò tutta la storia di Pinocchio, il fatto che era nato dalla fantasia di Geppetto, da un pezzo di legno, le sue avventure e le sue disavventure, i suoi buoni incontri e quelli cattivi ed infine come era diventato un bambino in carne ed ossa con l’aiuto della fata buona.

Pinocchio ascoltò con attenzione e pose tutto a mente, ma quando andò a letto, dopo dette le preghiere, si accorse che sull’orlo del cassetto c’era un grillo che lo guardava e sorrideva in modo malizioso. “Che hai da ridere – disse Pinocchio – anche tu sai la storia del burattino diventato bambino?” “Figurati – disse il grillo – è una storia vecchia e passata di moda, oggi i *bambini tecnologici* non sono più di carne ma sono tutti di metallo, meglio ancora, di silicio. Così non sudano e non fanno la cacchetta, non si devono lavare e non devono legarsi i lacci delle scarpe”.

Questa idea piacque molto a Pinocchio: “Ma chi mi farà da mamma e papà per diventare burattino?” “C’è mamma Televisione e papà Supermercato che ti dicono tutto e ti fanno nuovo. Vai da loro e ti troverai benone”.

Fu così che Pinocchio la mattina dopo, presto presto, scappò di casa e andò in città a trovare i suoi nuovi genitori. Cambiò subito nome e si chiamò Pinocchio, nato di carne e diventato burattino.

La vita fu subito facile e divertente. Mamma Televisione dava moltissimi consigli per gli acquisti e suggeriva i desideri più fantasiosi. Papà Supermercato ti faceva venire le voglie e ti offriva il modo di soddisfarle. Quando mancavano i soldi per comperare bastava mettersi sulla porta di papà Supermercato distribuendo volantini e sorrisi stampati sul viso ed un po’ di soldini arrivavano. Fu così che Pinocchio diventò un *tecnobimbo.com* e ne fu felice.

L’unica ombra alla felicità era la mancanza di tenerezza; quando sei di legno o di metallo non senti le sberle ma nemmeno le carezze. Attraverso gli occhi poi non passa confidenza e non c’è mai abbandono. Il sorriso ci può essere ma solo dipinto.

Mentre pensava a queste cose Pinocchio si accorse che una volpe lo stava a guardare e scuoteva la testa: “Pinocchio, ti manca la pelle! Non è vero?” “Vero!” fece eco un gatto dalla finestra.

“Pinocchio, le luci del Supermercato sono spente ed ora è così triste, giusto?” “Giusto!” sentenziò il gatto, grattandosi la schiena.

“Pinocchio, ora che sei un burattino non devi fare fatica a prendere decisioni ma sei sempre solo!” “Solo!” Ripeté con malizia il gatto.

Pinocchio non seppe resistere a queste considerazioni e sentì forte il rimpianto della sua pelle per ricevere carezze, dei suoi occhi per ridere e piangere e della sua bocca per cantare e dare baci.

E riprese di corsa la strada di casa.

Giovanni

Un sogno meraviglioso

Giulia sognava, sognava un bambino che stava sempre solo, vedeva tutti i ragazzi che giocavano, ma loro non volevano farlo partecipare.

Ogni volta che il bambino tornava a casa, si stendeva sul suo letto, accendeva la lampadina e si metteva a leggere un libro. La mamma si chiedeva perché non la salutava nemmeno, ma non capiva.

Un giorno il ragazzino si fece coraggio, andò davanti al pozzo (dove i bambini giocavano sempre) e lottò con loro, per non sentirsi isolato.

La lotta non andò tanto bene, fisicamente, ma il ragazzino era contento di essersi sfogato.

Tornato a casa, la mamma, si sorprese di vederlo tutto pieno di lividi e, diversamente dagli altri giorni, il bambino si mise a gridare: “Mamma, mamma ho lottato contro un gruppo di bambini!”

La mamma orgogliosa, lo abbracciò, cenarono insieme e poi andarono a letto.

Il giorno dopo, il bambino andò a scuola e dopo le 8 faticose ore, tornando, vide i ragazzini che stavano giocando. Allora chiese loro se poteva partecipare, loro annuirono e con una persona in più scoprirono che si divertivano di più. E vai! Il ragazzino ha avuto la vittoria!

Appena Giulia si svegliò corse dalla mamma e le disse: “Mamma mamma ho fatto un sogno meraviglioso!” e le raccontò tutto.

Nicole

Maledette classi sociali!

Era l'alba ma i tre amici scesero ugualmente a giocare. Si chiamavano Prisca, Caio e Octavius. Purtroppo erano tutti molto diversi. Prisca veniva da una famiglia di schiavi, Octavius da una famiglia patrizia e infine Caio, il cui nome completo era Caio Giulio Cesare, anche se nato in un normalissimo quartiere popolare della città, era nipote di Mario. Per cui era sempre vissuto con entrambe le classi sociali. Proprio a causa di questa diversità avevano molti problemi e, anche se erano degli innocui ragazzi che non avevano mai fatto del male a nessuno, non potevano stare insieme e quindi tutte le volte, per vedersi, facevano un immenso sacrificio e mettevano a rischio la loro libertà e, a volte, addirittura la propria vita. Ma a loro non importava. Loro volevano vedersi, giocare insieme, e restare amici fino alla fine delle loro vite. Erano uniti da un enorme elastico invisibile che se si tira dopo ritorna insieme ugualmente. Purtroppo però, un giorno, arrivarono delle forbici che fecero di tutto per tagliarlo.

Era una mattina di primavera e i ragazzi quella volta avevano evitato di darsi appuntamento per riposarsi un poco. Caio però fu svegliato presto ugualmente. Infatti la madre entrò nella sua stanza piangendo e Caio non capiva perché. Così la madre iniziò a parlare. Mario era morto quella notte e nessuno voleva salire al potere di generale, Caio era l'unica speranza e, anche se era piccolo, erano tutti sicuri che ce l'avrebbe fatta. Senza neanche dare il tempo a Caio di decidere entrarono subito due guardie che lo presero, gli misero addosso due buffi vestiti che indossava Mario e lo portarono davanti all'imperatore per dirgli che l'avevano

trovato. I generali però non potevano vedere gli schiavi e potevano incontrare, una volta all'anno, se proprio necessario, un patrizio e così i tre amici non potevano più rivedersi.

Una notte però, Caio, stanco di fare il capo a quell'età, scappò e andò a chiamare i due amici che nel frattempo avevano smesso anche loro di vedersi clandestinamente. Interruppero però i baci e gli abbracci dei tre amici le stesse guardie che erano andate a prendere Caio un anno prima e, furiose, lo presero e lo portarono davanti all'imperatore. Lui però reagì in modo del tutto inaspettato dicendo: "Caio! Non mi sarei mai aspettato da te una cosa simile! Io non avrei mai il coraggio di scappare per vedere degli amici anche se così cari! Non sono alla tua altezza! Da oggi in poi ti cedo la corona. Sarai tu a scegliere di incontrarti con chi vuoi. Con Roma nelle tue mani questa città diventerà la città più potente del mondo!" Caio fece i salti di gioia.

Da quel giorno non ci furono più ostacoli per i tre amici che rimasero attaccati da quell'elastico per sempre. La supercolla dell'imperatore aveva funzionato!

Alice

Le foglie perdute e ritrovate

Viveva un tempo in un maestoso castello una bella regina.

No. Purtroppo questa storia non inizierà così. Non dovete stupirvi se dirò che inizierà così:

Viveva un tempo... un piccolo abete spoglio.

Il povero abetino era l'unico albero nel suo bosco a perdere le foglie durante l'inverno. In quel periodo tutto si ricopriva di bianco e persino lui sembrava una piccola nuvola luccicante. Il poverino aveva freddo, ma tutti gli altri alberi, invece di consolarlo, lo prendevano in giro. Solo i folletti, gli gnomi e gli elfi della foresta gli portavano un po' di conforto. Erano gli unici che gli ridavano allegria.

La notte di Natale di chissà quale anno, però, egli disse ai suoi piccoli amici: "Sono stanco di essere coperto di questa neve. Vorrei tanto essere come tutti gli altri!"

Le piccole creature del bosco volevano realizzare il desiderio del loro amico anche per farla pagare a tutti gli altri alberi, che lo prendevano in giro, ma non sapevano proprio come fare! Ragiona, ragiona... alla fine a un folletto di nome Flic venne un'idea: "Potremmo andare a visitare la città degli umani che sta al di là della prateria", propose. E aggiunse: "Lì troveremo sicuramente qualcosa che ci potrà aiutare". Gli altri, dapprima un po' preoccupati per i pericoli del viaggio, ammisero che era una buona soluzione e si misero d'accordo su quando il piano sarebbe stato messo in atto. Il giorno dopo una squadriglia di gnomi e una di folletti si avviò verso la città.

Dopo giorni di cammino giunsero finalmente alla meta.

Le creature del bosco rimasero a bocca aperta di fronte allo spettacolo che si parava ai loro occhi: bambini felici che giocavano a rincorrersi, altri che si tiravano palle di neve, dappertutto luci e palline colorate. Anche dagli uomini era arrivato il Natale! E non si stentava a capirlo: ogni casa era addobbata con festoni e luci multicolori e pareva che tutta la città fosse immersa in un'atmosfera di gran festa.

Quando una palla di gelida neve colpì in faccia uno dei folletti, la comitiva ritornò bruscamente alla realtà: si ricordarono perché stavano lì.

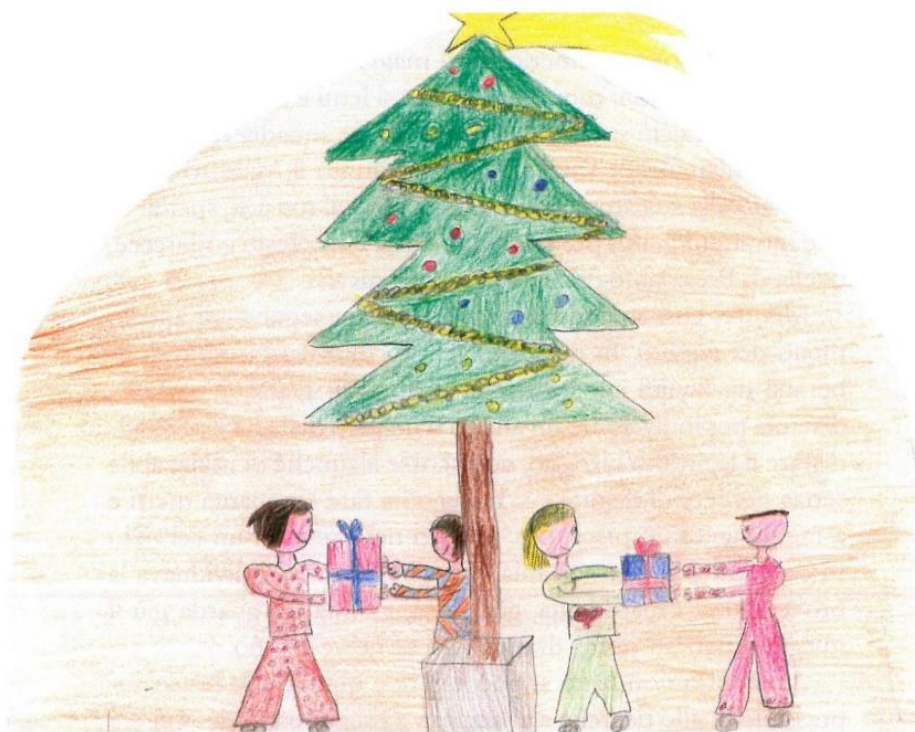
Allora uno gnometto saggio esclamò: "Avanti, ragazzi. Facciamo scorta di queste stelle lucenti". I suoi compagni, che non avevano ben capito cosa avesse in mente, si limitarono

a seguirlo. Quando lo videro intrufolarsi dentro un negozio di addobbi natalizi compresero che le 'stelle lucenti' erano quelle strane lucette che brillavano di mille colori e che il piccolo gnomo aveva intenzione di rubarle per portarle al loro amico abete. Era proprio una bella idea impossessarsi di quelle stelline che sprizzavano tanta felicità per quanti colori accendevano nella notte! Ma come avrebbero fatto?

Lui aveva già previsto tutto: uno di loro avrebbe distratto i proprietari del negozio e gli altri avrebbero arraffato ciò che serviva. E così fu. Un folletto dispettoso distrasse la commessa facendo cadere per terra la merce disposta su uno scaffale e intanto gli altri coraggiosi eroi si occupavano indisturbati degli addobbi. Così, in quattro e quattro otto, la banda era già sulla via del ritorno con le braccia e le bisacce cariche di luci e colori.

Arrivati nel bosco videro il povero abetino che, ignaro dell'accaduto, si commiserava tristemente.

Fu subito una gioia per lui rivedere i suoi amici di ritorno. Quanto gli erano mancati! E che stupore quando in un minuto si ritrovò a splendere e a scintillare proprio come... un albero di Natale!!! Nessuno nel bosco aveva mai visto una cosa del genere: la chioma verde intenso che lo ricopriva d'estate si era trasformata in un alone di luci e colori! A guardarlo ti riempiva il cuore di pace e allegria. Persino i perfidi alberi del bosco si commossero a quella scena e si misero a fargli i complimenti. Ormai l'abetino era diventato il re del bosco e nessuno osava più dirgli parole sgarbate.



Il Natale (Arianna)

Un giorno di quel Natale passò di lì un cacciatore.

Quale non fu la sua meraviglia nel vedere quell'abeto splendere come una stella del cielo nel cupo bosco! Subito avvertì i compaesani, che, curiosi più che mai, si avventurarono per verificare se quello che aveva detto il cacciatore fosse vero. E tutti rimasero a bocca aperta davanti a quell'abeto carico di decorazioni natalizie di tutti i tipi, tutte quelle che loro avevano sempre usato per addobbare le case, i giardini e le strade dei loro paesi, ma mai gli alberi... Un vero miracolo!

È da allora che a Natale c'è l'usanza di addobbare un abete in ricordo di quell'inverno in cui avvenne il favoloso prodigio dell'amicizia.

Flora

Gregorio il meritorio

Tutti volevano bene a Gregorio e lo lodavano per quanto era buono anche se un po' noioso. Gli amici lo sottevano perché a raccontare una barzelletta ci metteva un sacco di tempo e nessuno riusciva a reggerlo fino alla fine. Per il resto tutto bene, soprattutto per quanto riguardava il lavoro sul quale era di una puntualità e di una precisione eccezionali.

Gregorio lavorava come contabile e segretario in un'associazione di beneficenza: era addetto a registrare su di un grosso libro tutti i versamenti che i soci facevano per sopperire ai bisogni dei poverelli e poi, su di un'altra colonna, tutte le somme che venivano attribuite a questo o quella dopo una laboriosa delibera del consiglio di amministrazione.

Uno dei suoi compiti era quello di scrivere i verbali del consiglio di amministrazione che cominciavano sempre con una solenne affermazione: "Udita la relazione del sig. Presidente, i soci constatano all'unanimità che l'Associazione è fiorente". D'altronde – pensava Gregorio – che altro doveva fare un'associazione filantropica se non fiorire?

La vita di Gregorio fu attraversata, nel suo monotono scorrere, da tre eventi straordinari.

Una prima volta, per una strana e deplorabile fantasia, era andato da una cartomante a farsi leggere il futuro e aveva appreso che "un giorno" qualcuno o qualcuna gli avrebbe svelato il segreto del tempo in cui viveva e lui, così, avrebbe conosciuto se stesso. Spaventato da questa eventualità di conoscersi, non volle più saperne di previsioni e si chiuse nel proprio lavoro quotidiano.

Una volta però, sempre tentato dalla fantasia, pensò di farsi leggere la mano da una zingara e venne a sapere che, nella sua mano, la linea della vita diceva che aveva a sua disposizione solo dieci anni. E questo fu il secondo evento che attraversò la monotonia della sua vita.

La notizia non lo sconvolse eccessivamente ma lo infastidiva il numero dieci che appariva veramente misero. Decise così di moltiplicarlo per trecentosessantacinque, quanti sono i giorni di un anno normale, e ottenne un numero molto più soddisfacente per il tempo da vivere: tremilaseicentocinquanta giorni. Rassicurato dall'esito dell'operazione volle andare oltre e, considerato il fatto che ogni giorno ha ben ventiquattro ore, fece un'altra operazione, cosa che come contabile gli riusciva perfettamente, e concluse che avrebbe vissuto per ben ottantasettemilaseicento ore.

C'erano mille ragioni per fermarsi a questo risultato ma una sorta di inatteso furore lo aveva colto e quindi, moltiplicando per sessanta, giunse ad un risultato strabiliante: avrebbe vissuto per cinquemilioniduecentocinquantaseimila minuti. Travolto ed inebriato dalla facilità con cui si poteva spicciolare il tempo, non riuscì più a fermarsi e moltiplicando ancora per sessanta ottenne la fantastica cifra di trecentoquindicimilionitrecentosessantamila secondi da vivere.

Un grido di esultanza accolse quest'ultimo grandioso risultato e Gregorio scese subito in strada e corse dagli amici gridando a gran voce: "Stasera pago io! ho saputo da una chiromante: vivrò trecentoquindicimilioni e trecentosessantamila secondi".

Uno dei suoi amici, Oreste, soprannominato il "Guastafeste", gli disse però con lucida freddezza: "Attento Gregorio, non sono trecentoquindicimilioni e trecentosessantamila i

secondi che puoi vivere ma trecentoquindicimilioni e trecentocinquantanovemilanovecentoquaranta!”

L'osservazione era giusta ma indispettì tanto Gregorio che lasciò gli amici a pagarsi da soli le consumazioni e tornò a casa contrariato.

Mentre, seduto su di una poltrona riprendeva fiato, tranquillizzato comunque del mucchio di tempo che aveva davanti a sé, fu infastidito da un insistente rumore. Era il tic-tac della sveglia che la zia Maria gli aveva lasciato in eredità dopo la sua morte. Era una sveglia di comune aspetto e di poco valore ma di assoluta precisione, e, col suo ticchettare, gli rammentava lo scorrere inesorabile dei secondi. Decise di mettersi a letto con la testa sotto un cuscino per non sentirla, ma quella seguì a farsi sentire e lui la seppellì sotto un mucchio di coperte e di cuscini.

Il tic-tac della sveglia, diventato sordo e cupo, proseguiva implacabile e Gregorio, dopo aver a lungo esitato, risolse di farla finita con quel fastidio. La disseppellì dal mucchio di cuscini e, aperta la finestra, la buttò in strada gridando: perdonami zia!

La sveglia andò fragorosamente in frantumi suscitando una notevole animazione fra i gatti che dormivano sugli scalini della chiesa ma finalmente non dette più fastidio.

Gregorio si addormentò come un bambino fra le braccia della mamma e sognò i tempi felici che lo attendevano. Solo che fu destato repentinamente dall'orologio del campanile della chiesa che stava proprio di fronte alla sua casa. Il maledetto orologio batté ventiquattro sinistri rintocchi; era mezzanotte, e questo passi, solo che ogni quindici minuti batteva, con una campanella più piccola, i quarti d'ora che passavano ed ogni quarto d'ora erano novecento secondi che se ne andavano. Questo furto di tempo, mentre dormiva, annunciato con tanta sfacciataggine, gli sembrò ingiusto e decise di andare, la mattina dopo, dal parroco per chiedere che fosse silenziato l'orologio del campanile. Ma il parroco non ne volle sapere perché l'orologio era stato comprato con i soldi dei benefattori e non si poteva toccare.

Triste da quel momento la vita di Gregorio. Non andò più a lavorare e si mise a tracciare delle stanghette sulle pareti per segnare quanti secondi avesse ancora a disposizione. Sorvegliava i rintocchi dell'orologio perché si era insospettito che quello, di nascosto, gli fregasse del tempo e, quando si accorse che andava un po' avanti, andò a protestare dal parroco.

Con la matita, cancellava i secondi passati e si compiaceva di quelli che ancora rimanevano. Però non ebbe più tempo per farsi la barba e per lavarsi, per cui puzzava come un cinghiale che non ha fatto il bagno da sei mesi e si nutriva con tozzetti di pane secco, formaggini, bucce di pera e avanzi di nutella: ultima, residua dolcezza della sua vita. Insomma, occupato a tener d'occhio i secondi di vita, si era smarrito e aveva perso di vista cosa fosse la vita.

Gregorio giaceva inerte, pallido, smunto, buttato su di una poltrona come una bambola di pezza e sentiva i secondi scorrere fra le dita come una sabbia finissima e inarrestabile.

Fu così che lo trovò Giovanna. E fu il terzo evento della sua vita.

Già, perché c'era Giovannina, la sua compagna, che lui aveva sempre trascurato e, negli ultimi tempi, totalmente dimenticato. “Ma come ti sei ridotto – esclamò – sembri Barabba” e gli dette un bacio, proprio di quelli extra large, tenero come la panna, dolce come il miele e lungo come un treno merci. Quando Gregorio si riprese pensò che fosse passato un sacco di tempo, invece, secondo le stanghette ne era passato pochissimo ma tanto per la sua vita.

Fu così che Gregorio capì che il tempo non è una scatola vuota in cui mettere le cose ma sono le cose che contano che danno un senso e una misura al tempo. Dete una mano di tinta sulle stanghette e se ne andò a braccetto con Giovannina.

Da R. M. Rilke

Giovanni

L'amicizia

L'amicizia è qualcosa
Che mai finisce
È un fiore che cresce e
cresce ancora
E i suoi petali non s'esauriscono mai.
E quando capita di litigare
Poi si torna a far pace
Il bocciolo rifiorisce
E si rimane insieme
E sempre insieme
Fino all'eternità.

Alice



Tanti regali in cerchio (Alice)

Un altro mondo

Sogno un altro mondo
Che sia sempre rotondo
Ma una cosa voglio cambiare:
La gioia, l'amicizia e l'amore,
Che regnino sempre nel nostro cuore.
In questo mio pianeta
Vorrei una stella cometa
Che escluda dal mio mondo
Tutto ciò che provoca un dolore profondo
Facendo sì che su questa Terra
Non ci sia più neppure una guerra.

Daniele

Donne

Myriam, la sorella di Gesù

“Myriam! Myriam! Dove sarà finita quella benedetta ragazza?” Maria chiamava a gran voce la sua figlia più piccola. Non l’aveva più vista da quando avevano lasciato Gesù con i suoi discepoli. Maria, infatti, con tutti i fratelli e le sorelle di Gesù, lo era andata a cercare per convincerlo a ritornare a casa. Tutta la famiglia lo riteneva un po’ matto perché diceva e pensava cose mai dette né pensate, e avevano tutti paura che potesse accadergli qualcosa di male. Quando però lo avevano trovato lui aveva chiaramente fatto capire che non avrebbe cambiato la sua posizione e in questo modo li aveva congedati. Da quel momento Maria aveva completamente perso di vista Myriam, e si era accorta della sua assenza solo una volta tornata a casa. Ora era di nuovo per le strade e la andava cercando nell’oscurità della sera: “Myriam, dove sei?!”

Myriam era rimasta con Gesù. Era troppo affezionata al fratello per andarsene. Sentiva il dovere di rimanere con lui, in un certo senso quasi di proteggerlo, anche se, se fossero venuti ad arrestarlo, lei non avrebbe potuto fare nulla per impedirlo. Comunque era lì, nella camera della locanda dove alloggiava Gesù con i suoi discepoli, e li ascoltava parlare. Dicevano di dover andare a Gerusalemme per diffondere la parola e il pensiero di Gesù nella capitale. In quel momento irruppe nella camera un’altra sorella di Gesù, Dora, che con sguardo iroso guardava la sorella minore: “Myriam! Ma dove ti eri cacciata? Mamma ti sta cercando da ore! È infuriata! Ci hai fatto preoccupare, non sapevamo dove eri finita! Ti rendi conto di quello che hai fatto?” Dopo questo profluvio di parole Myriam rispose calma: “Io sono sempre stata qui e sento che questo è il mio posto. Sono abbastanza grande per decidere cosa fare della mia vita da sola. Di questo a mamma”. E Dora: “Devo parlarti in privato”. Detto ciò uscì fuori lasciando la porta aperta. Myriam, dopo aver incrociato lo sguardo di Gesù, la seguì fuori dalla stanza. Dora iniziò subito a parlare: “Nostro fratello è impazzito, come non lo capisci? Tu non puoi restare con lui, è pericoloso”. “Ma quale impazzito! Lui adesso con i suoi discepoli andrà a Gerusalemme e parlerà a tante persone che saranno d’accordo con lui e diventerà re! Saremo ricchi e potenti!” Dora, allora, capendo che anche sua sorella ormai era indemoniata e che non c’era più niente da fare, si congedò con queste ultime parole: “Fa come vuoi”. Myriam credeva di convincere anche Dora a restare, ma sua sorella era troppo testarda. Così, un po’ abbattuta, tornò dentro.

La mattina dopo partirono tutti per Gerusalemme in groppa ai loro asinelli. Myriam si aspettava qualcosa di più lussuoso, come delle splendide giumente purosangue. Gesù, come interpretando l’espressione del suo viso le disse: “Non è l’abito a fare il monaco”.

Il viaggio era molto lungo. Dovevano infatti attraversare tutta la Palestina da Nord a Sud, dalla Galilea alla Giudea. Dopo svariati giorni di cammino Gesù decise di fare una tappa in una cittadina poco distante. Si radunò allora una folla intorno a lui per sentirlo parlare. Quindi salì su una collina e fece un discorso stano alle orecchie di Myriam: “Beati i poveri, perché loro è il regno di Dio. Beati gli assetati, perché nel regno di Dio verranno dissetati. Beati gli affamati, perché nel regno di Dio verranno sfamati...”

“Ma come beati i poveri, gli assetati e gli affamati? La povertà, la sete e la fame non sono certo cose di cui vantarsi. E poi che cos’è questo regno di Dio, dove governano i poveri e non i potenti? Mi sembra un mondo alla rovescia!” Myriam non riusciva a capire: “Forse Dora aveva ragione. Nostro fratello è matto”.

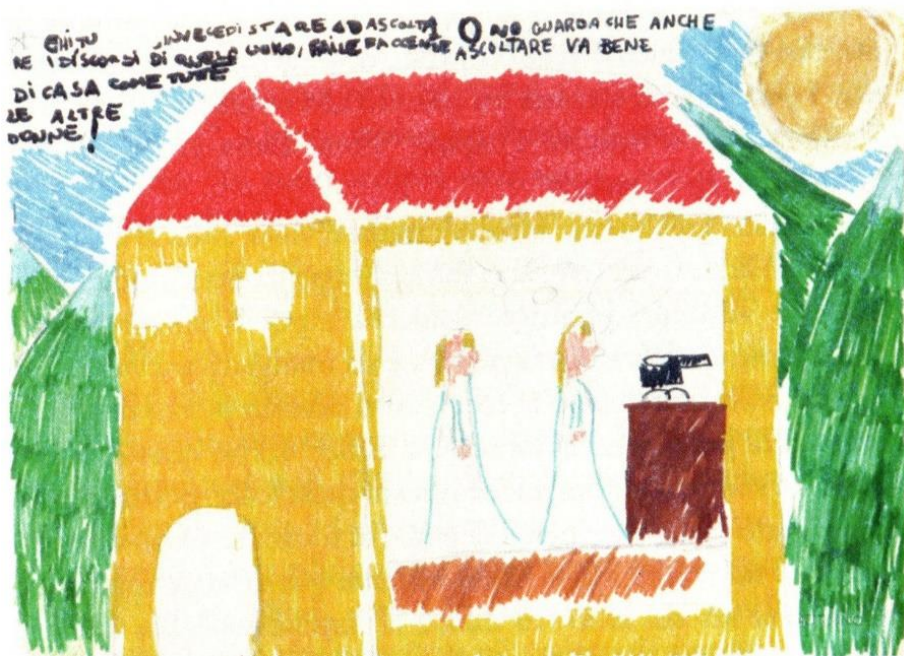
Quando Gesù ebbe finito di parlare dalla folla, si levarono dei gridi: le persone avevano fame. Erano troppo lontani dalla città per andare a prendere qualcosa e poi la maggior parte della gente che stava lì era povera e da mangiare aveva poco o niente. Solo un ragazzo si

fece avanti con un pezzo di pane e un paio di pesci presi al mercato e disse: “Io ho questo, anche se non è molto”. Allora anche il resto della folla tirò fuori dalle bisacche ciò che aveva: pezzi di pane, di focaccia, di carne essiccata e... miracolo! Messe tutte insieme queste cose riuscirono a sfamare sia chi le aveva messe a disposizione, sia chi non aveva portato niente.

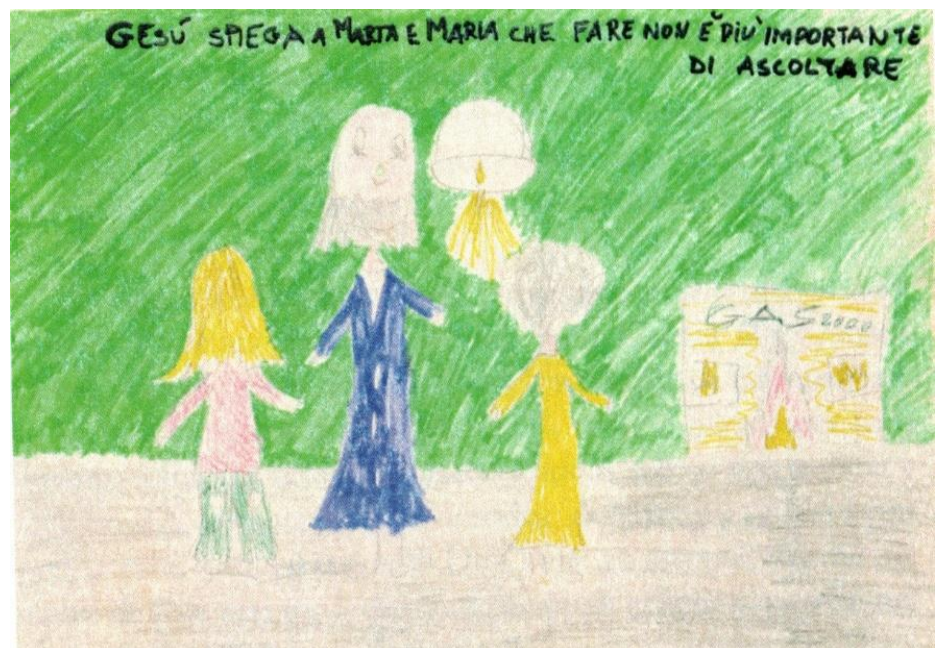
“Mi sa che ho capito che cosa voleva dire quel matto di mio fratello!” Pensò Myriam e tornò a casa per farlo capire anche ai suoi familiari.

Flora

Marta e Maria: storia a fumetti



Maria rimprovera Marta (Alice)



Gesù spiega a Marta e Maria (Nicole)

Maria di Magdala: storia a fumetti



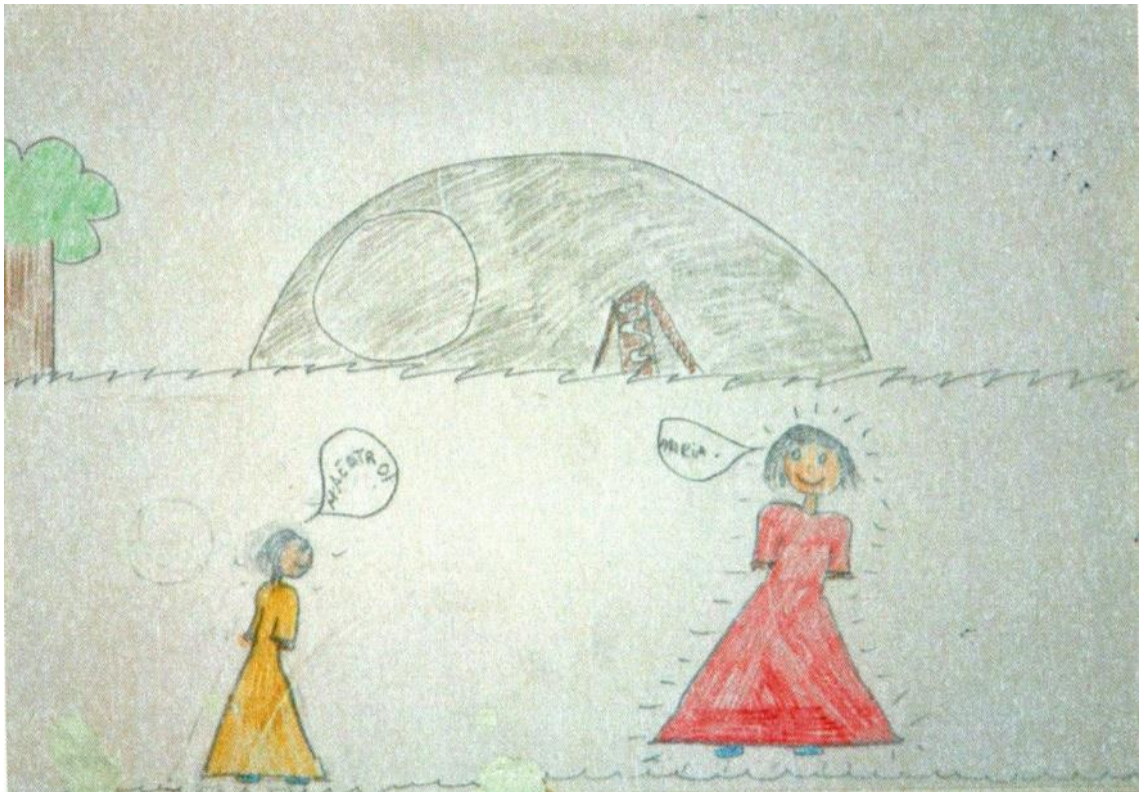
Maria trova la tomba vuota (Marina)



Maria si sente sola, piange e non si accorge di Gesù (Luis)



Maria ha chiamato gli altri (Emilia)



Gesù la chiama per nome (Arianna)



Maria lo riconosce e vorrebbe fermarlo (Viola)

La samaritana: storia a fumetti



La stanchezza di Gesù (Flora)



Gesù chiede da bere (Viola)



Dove è giusto pregare? (Josefina)



Il tempio e l'acqua della vita (Flora)



La samaritana lascia la brocca e va a raccontare di Gesù agli altri (Arianna)

La spada e la mamma

Salomone fu un re ricco e potente ma si rese famoso soprattutto per la sua sapienza. In lui non vi era alcun difetto ed era amato ed ammirato da sudditi e da regnanti di altri paesi, anche i più lontani. Perfino la regina dei Sabei venne a visitarlo portando ricchi doni e cercando di conoscere il segreto della sua sapienza.

L'unico punto debole di Salomone era l'aritmetica perché non sapeva fare le divisioni. Fin da piccolo aveva avuto questo problema ed invano i suoi maestri avevano cercato di insegnargli le divisioni; ma lui aveva imparato solo la divisione per due; così succedeva che quando due mercanti litigavano per due sacchi di orzo lui ne dava uno per uno e facevano pace. Tutto il popolo lo acclamava per una simile sentenza e per questo modo di amministrare la giustizia, che, fino ai nostri giorni, è detto appunto salomonico.

Quando però gli davano da dividere un bicchiere di vino non lo sapeva fare, perché *uno* era un numero dispari, e nel dubbio finiva sempre per berselo da solo.

Preferiva quindi i numeri pari: davanti al suo palazzo pose sei file di colonne, il suo trono era fiancheggiato da due leoni e per spose ebbe settecento principesse e trecento concubine.

Gli capitò una volta di dover decidere su di un caso imbarazzante. Due donne, chiamiamole Scira e Mira, si presentarono davanti a lui per chiedere giustizia. Esse dormivano nella stessa stanza e dormivano sodo perché lavoravano al buio e facevano un lavoraccio stressante, molto richiesto ma poco stimato.

Tutte e due avevano un bambino ed i bambini, non avendo un lettino tutto per loro, dormivano nel letto delle loro mamme, solo che Scira, nel rigirarsi soffocò il suo bambino e lo trovò morto. Tutta sconvolta pensò di scambiare il morticino col bambino di Mira e lesta lesta, approfittando del fatto che l'altra dormiva profondamente, fece lo scambio. La mattina Mira si svegliò e mentre si stiracchiava dette un'occhiata al suo bambino e si accorse che era morto. Poverino! disse, ma poi guardò meglio e si accorse che non era il suo. Tutta arrabbiata andò da Scira e cominciò a litigare: "Dammi il mio bambino, brutta prepotente".

Finirono col fare a capelli e il chiasso fu tanto che i vicini chiamarono le guardie che portarono le due donne e il bambino conteso davanti a re Salomone.

Dovendosi velare il volto per uscire dalla casa, da quel momento non si riconobbe più chi era Mira e chi era Scira.

Quando il re Salomone intese le ragioni dell'una e dell'altra ebbe un'idea geniale, veramente degna della sua fama di sapiente. Chiamò il più abile maneggiatore di spada del regno e gli domandò: "Sapresti tu, con un solo colpo di spada tagliare in due questo bambino? Bada bene devono essere due parti perfettamente uguali, ne va del mio onore e della mia fama di re giusto. Se le due parti saranno perfettamente uguali avrai una ricca ricompensa ma se una parte fosse più grande dell'altra e una delle due donne non fosse soddisfatta ti farò tagliare la testa".

"Maestà – rispose quasi offeso il tagliatore – con la mia spada posso tagliare in due un capello messo per lungo!" E, accettato il nobile incarico, cominciò a roteare la spada.

A questo punto il bambino, che fino a quel momento non aveva partecipato attivamente alla faccenda, cominciò a strillare e mentre una delle donne tutta soddisfatta diceva: "Mi sta bene così perché nessuna l'avrà vinta", l'altra, toccata dal pianto del bambino, sentì muoversi le viscere come se in quel momento lo stesse partorendo e si buttò ai piedi di re Salomone gridando: "Dallo pure all'altra purché il bambino sia vivo!" E Salomone sentenziò: "Questa è la vera madre, datele il bambino!"

Il popolo acclamò Salomone per la sua saggezza lasciando però a coloro che ascoltano questa storia un interrogativo: la donna che volle il bambino vivo era Scira o Mira?

Questa storia insegna tre cose importanti. Primo, che tutti dobbiamo imparare a fare bene le divisioni. Secondo, che quando ti fanno un torto è giusto strillare. Terzo, che vero genitore, padre o madre che sia, è quello che ti ama e ti vuole vivo, libero e felice.

Giovanni

Il coraggio di resistere

Chomma e la sua storia

In tempi antichi, raggiungibili solo attraverso il racconto di storie, nelle lontane isole del Giappone si trovava un villaggio detto Taketzatò, che vuol dire “villaggio dei bambù”, proprio immerso in una valle ricca di quelle grandi e splendide piante.

Il villaggio era abitato da contadini poveri ma laboriosi che coltivavano il riso e di quello vivevano, accontentandosi di avvolgerlo in odorose alghe di colore verde scuro e di metterci dentro dei pezzettini di pesce che ottenevano dai pescatori dei villaggi sul mare, in cambio di un po' di riso che i contadini traevano dalle loro scarse riserve.

Ma gli abitanti di Taketzatò non si limitavano a lavorare e a mangiare, cercavano di essere felici nelle loro capanne e la sera, davanti al fuoco, raccontavano ai bambini storie di draghi, principesse e samurai. I bambini, spaventati per le terribili descrizioni dei draghi, si stringevano in braccio alle mamme, ma poi ridevano quando il samurai liberava la principessa e sognavano di volare, un giorno, sulle nuvole o di cavalcare aironi più veloci del vento.

Chomma, un bambino svelto e capace di inventarsi le soluzioni, aveva una sorellina che, essendo delicata come un fiore, avevano chiamato Hanà.

I bambini aiutavano i grandi nel lavoro ma andavano anche a giocare nel bosco e sarebbero stati felici se Hanà non avesse sofferto molto per i geloni che le gonfiavano le dita. Chomma fu dunque incaricato di applicare sulle mani di Hanà delle erbe macerate nell'acqua che medicavano le piccole piaghe procurate dai geloni, quando questi scoppiavano. Questi impacchi peraltro producevano bruciore e Hanà si ritraeva energicamente e nascondeva le mani sotto il grembiolino dando un bel daffare a Chomma che finì per inventarsi uno stratagemma. Si produceva in smorfie e sberleffi buffissimi e chiudeva lo spettacolo con una mossa a sorpresa: tirava fuori la lingua in modo divertente e mentre Hanà rideva, distratta dalla scenetta, le applicava le erbe e le fasciava le dita. E Hanà si dimenticava di piangere per il bruciore.

Ora accadde che lo shogun – il principe che governava la regione – ebbe bisogno di molti soldi per muovere guerra ad un altro potente che aveva invaso i suoi territori di caccia. Così arrivò a Taketzatò un funzionario dello shogun che annunciò ai contadini che per ordine del principe era raddoppiata la quantità di riso che il villaggio doveva conferire al palazzo per il mantenimento della corte e per il sostentamento dei soldati.

I capifamiglia si riunirono per discutere su questa faccenda e passarono molte ore a fare i conti. Il raccolto quell'anno non era andato molto bene e per dare il riso richiesto avrebbero dovuto sottrarre cibo alle famiglie. Uno propose di sottrarre cibo alle vecchie ed ai vecchi ma molti protestarono perché non era giusto togliere la vita a quelli che l'avevano spesa per i propri figli e nipoti. E poi chi avrebbe raccontato le storie ai bambini? Allora un altro disse: “Togliamo il cibo ai bambini” e tutti lo rimproverarono per questa stupida proposta, perché se i bambini non crescevano il villaggio non avrebbe avuto vita per il futuro. Un altro disse: allora togliamo cibo a quelli di mezza età. Ma tutti gli furono addosso perché se non erano nutriti quelli che lavoravano non avrebbe mangiato nessuno. Finalmente parlò il più vecchio di tutti e disse: “mandiamo una delegazione allo shogun per dirgli che non possiamo aumentare la quantità di riso che dobbiamo mandare al palazzo, senz'altro capirà”. E lo shogun capì.

La mattina dopo i contadini videro un grande polverone che si sollevava dalla strada che portava al castello e cominciarono a fuggire per la montagna. I soldati che cavalcavano

splendidi destrieri e indossavano terribili elmi e corazze piombarono sul villaggio e incendiarono le capanne, poi presero quelli che non erano scappati in tempo e li legarono a delle croci di legno finché non fossero morti. Tutti gli altri villaggi dovevano sapere come sarebbero stati puniti i sudditi che disobbedivano all'ordine dello shogun.

Così anche Chomma e Hanà si trovarono legati alle croci; Chomma sperava che la morte venisse presto per porre fine alla tortura, ma Hanà piangeva perché le corde erano state legate molto strette ai polsi e le mani le facevano male. Allora Chomma ebbe un'idea. Si voltò verso la sorellina e cominciò a distrarla con le smorfie e finì con la mossa finale della lingua fuori. Così Hanà morì ridendo e Chomma morì mostrando la lingua in un supremo sberleffo che il soldato che sorvegliava le croci non riuscì a capire. Perché ridono, si domandò, questi stupidi bambini?

Il soldato si chiamava Goemon ed era fortissimo e crudele ma non aveva fatto carriera perché balbettava e quando avesse dovuto dare un ordine si impuntava sulla prima parola. Così non era diventato comandante. Mentre stava perplesso davanti alle croci di Chomma e di Hanà, queste si trasformarono in due possenti aquile e, volando via, portarono i bambini verso la montagna e Goemon non li vide più.

Esterrefatto il crudele soldato se ne andò ma la storia gli si appiccicò sul groppone e non lo abbandonò più. "Vvva-va-vattene – disse Goemon – perché pesi e mi da-dai faaa-fa-fastidio". "E tu raccontami – disse la storia – e io me ne vado". "Co-co-co-come faccio a raccontarti se zagaglio" disse Goemon. "E tu inventati qualcosa".

Goemon non ci dormì tutta la notte e poi ebbe una pensata. Costruì un pupazzo di stoffa e ci fece un foro che andava dal culetto alla bocca. Poi ci fece scorrere uno spago che comandava la lingua dal di sotto e tutte le volte che uno tirava lo spago usciva la lingua e faceva lo sberleffo.

Allora la storia lo lasciò in pace, ma da allora è raccontata in tutti i villaggi e in tutte le scuole del Giappone e deve essere raccontata anche in altri paesi del mondo, perché i bambini come i grandi sappiano che i prepotenti saranno vinti dall'intelligenza e dalla risata.

Giovanni

Un eroe dei nostri tempi

Sono solo dentro questa stanza buia e sporca. Tutto quel che ricordo è di essere stato menato e poi condotto fin qui da alcuni malviventi. Che cosa vogliono da me, e perché mi abbiano rapito rimangono delle domande senza risposta.

Mi accerto di ricordare almeno il mio nome: Roberto. E la mia professione: giornalista e scrittore. Ho un forte malore alla testa, e ho perso la sensibilità in tutto il corpo.

Si può sapere cosa diavolo succede? Che cos'è questo silenzio? Perché non arriva nessuno?

Pian piano, come per rispondere alle mie domande, riaffiora la memoria.

Mi ricordo tutto, anche di quando ero piccolo. Di quando ero solo un ragazzino e osservavo le bande dei ragazzi di Napoli, pagate dai potenti, compiere reati e urlare per le strade. Guardandoli provavo un misto di rispetto e timore, e volevo tanto fare anche io ciò che facevano loro, giusto per farmi dire che non ero solo uno stupido moccioso in cerca di guai.

Fino a che non ci fu lo sparo. Due o tre ragazzi erano andati a fare il loro solito colpo: era una rapina ad un benzinaio. Saranno state le nove di sera. Io me ne stavo nascosto dietro un cassonetto nelle vicinanze. Il benzinaio si era rifiutato di dare l'incasso della giornata, e

uno dei tre, come niente, aveva tirato fuori dal giacchetto di pelle una pistola lucidissima... e aveva sparato. Poi in fretta e furia avevano preso i soldi ed erano fuggiti sulle moto. Solo io avevo visto.

Da allora avevo deciso che avrei denunciato quelle azioni, che quasi tutti sembravano non voler vedere. Avevo deciso che avrei informato le persone di ciò che accadeva nei vicoli della città, da cui tutti si tenevano alla larga. Non mi è sembrato niente di eroico, solo una cosa giusta, che andava fatta. Che ne sapevo io che ciò avrebbe comportato tirarsi dietro ogni giorno una scorta di guardie del corpo. Che peraltro non sono servite a niente visto che adesso sono qui. Perché sono sicuro che se sono qui è a causa di ciò che scrivo, di ciò che dico, tutte cose che non fanno piacere a chi sta al potere. Il mio ultimo libro racconta un po' tutti i fatti della mia città, dagli spacci di droga agli omicidi nelle strade. *Gomorra* l'ho intitolato. Sono sicuro che è per questo che sono qui.

Chissà se qualcuno dello Stato verrà a salvarmi, o se la mia testa verrà servita su un piatto d'argento a qualche potente...

To be continued...

Flora

Le lezioni di mio nonno

(Vietata ai minori di sedici anni)

Nonno Reiter aveva un modo buffo di dare una lezione; pareva quasi che parlasse per scherzo o che prendesse un po' in giro anche se stesso.

Una volta, avevo forse tredici anni, mi sorprese a farmi la barba (che non avevo) con la sua macchinetta Gillette. Mi disse, tutto serio, che per farmi venire la barba dovevo procurarmi merda di gallina e chiara d'uovo. "Metti ciara d'ovo sul viso de fora – lui parlava uno strano dialetto veneto, misto talvolta a tedesco e bulgaro – e merda de galina dentro. La ciara tira, la merda sburta e la barba vien fora". E così finì.

Da giovane era stato nella marina militare austriaca, la famosa KKK (*Koeniglich und kaiserlich Kriegsmarine*) ed era un brillante ufficialetto. Era contrariato per la disciplina durissima e per le punizioni crudeli che si davano ai mozzi o ai semplici marinai.

Una volta era di ronda e beccò tutti gli altri ufficiali in birreria che facevano bisboccia. "Signori ufficiali – gridò con voce dura – consegnatemi le sciabole". Tutti, annichiliti, gli consegnarono le sciabole scongiurandolo di lasciar correre: "Ma Reiter, ci rovini tutti!" e lui si trovò con tutte quelle sciabole fra le braccia. Si sentì ridicolo e disse: "Prendetevi le vostre sciabole e datemi una birra". Finì in allegria.

Poi andò in caserma e si dimise dalla marina militare. Si occupò di motori a vapore nella marina mercantile.

A quei tempi era difficile pensare all'obiezione di coscienza ma c'era un modo un po' spiccio per tirarsi fuori da una situazione non accettabile: dimettersi.

Meno facile scrollarsi di dosso certe sottigliezze un po' ipocrite della disciplina religiosa. Nonno Reiter era cattolico, andava alla messa tutte le domeniche e la sera, in camicia da notte, seduto sul letto, alla fioca luce dell'*abat jour* leggeva le sue preghiere. Però non faceva mai la comunione e non si confessava.

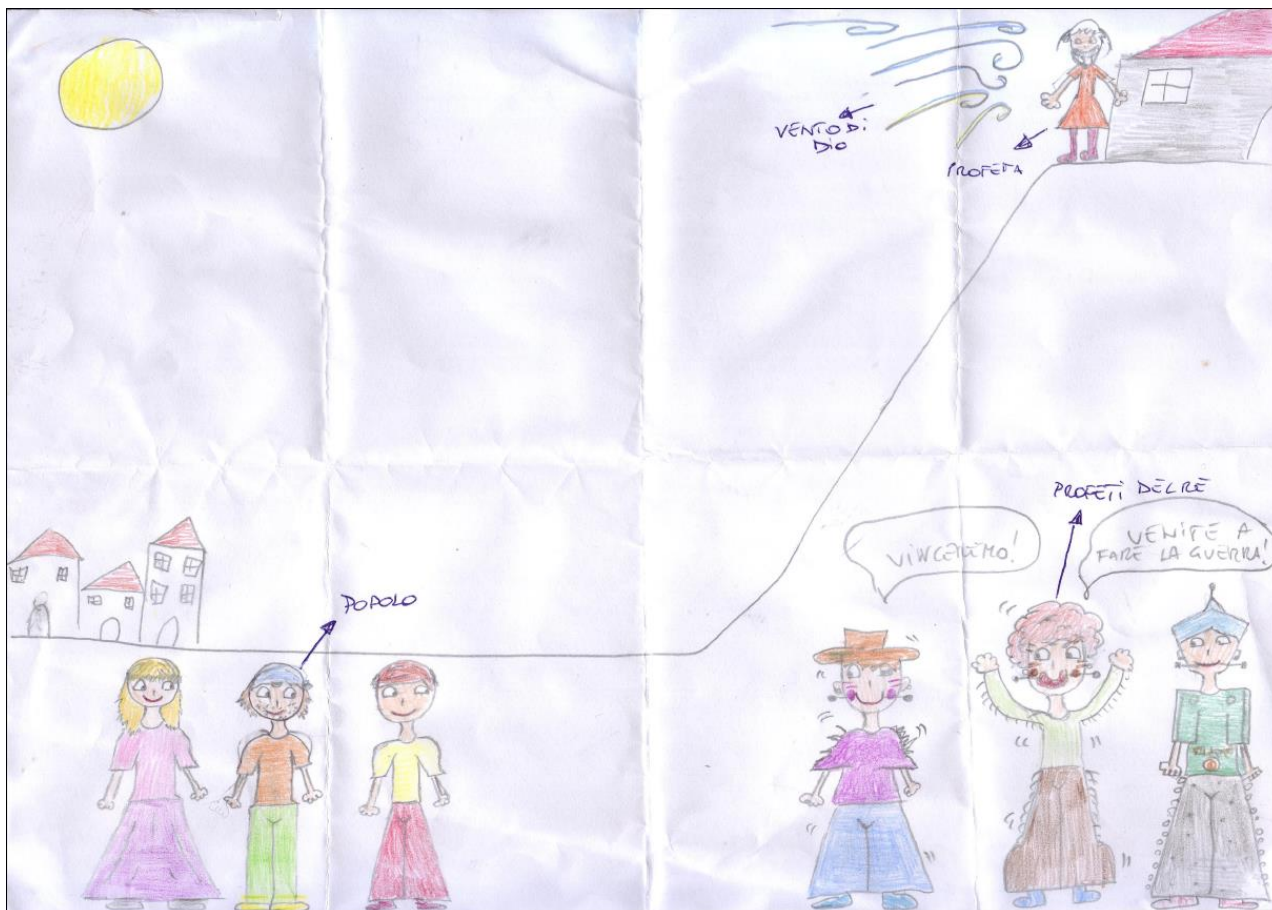
Una volta, avevo ormai raggiunto i sedici anni, vedendo che ero molto religioso, mi ritenne abbastanza maturo per una confessione. In marina mercantile aveva fatto delle lunghissime

crociere, anche di due anni, toccando porti come Singapore e Hong Kong. Pare che una volta, scendendo a terra, con colleghi, avessero sconfinato in qualche casa dalle seduzioni proibite.

Pensò di confessarsi col cappellano di bordo (la marina austriaca era cattolica) e questi gli disse: “Non si preoccupi, ingegnere, casomai, poi, si confessa”.

E da allora non si confessò più. Anche quella fu una specie di sommessa obiezione di coscienza.

Giovanni



I falsi profeti (Arianna)

Una Babele al viceversa

Ero appena uscita da Gerusalemme, che vidi una grande folla radunata davanti ad una casupola costruita in mattoni grigi. Incuriosita, mi feci più vicina per vedere chi aveva attirato un così gran numero di persone ad una casa così misera. Dall'uscio della casa parlavano dodici uomini. Parlavano molto appassionatamente e, ogni persona che passava accorreva ad ascoltarli. A giudicare dall'aspetto fisico sembravano della Galilea. Però parlavano ognuno una lingua diversa, in modo tale che tutti potessero capirli. Stavo assistendo ad una vera e propria magia: c'erano Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, Egiziani, Giudei, Cretesi e Arabi e tutti, anche io che provengo dalla Libia, sentivamo annunciare i miracoli e le opere di Dio nella nostra lingua nativa. C'erano persone ammirate, altre che pensavano di stare sognando.

A vederli quei dodici uomini sembravano dei profeti, che raccontavano della venuta di un profeta più grande di loro: un profeta chiamato Gesù. Egli era il loro maestro, che dicevano essere figlio di Dio, che era stato crocifisso e che poi era risorto, che si era sempre mischiato con gente povera ed emarginata e che quindi era finito per essere escluso lui stesso, che si era sacrificato per l'umanità e che aveva sacrificato la sua vita per essa.

Quei dodici uomini parlavano con coraggio e senza timore, avevano fiducia nel loro Signore anche se era morto, e forse era proprio per questo che le persone che si stringevano intorno a loro e si convertivano alle loro parole erano sempre più numerose.

Flora

Marco che non si arrende

Marco, nudo e infreddolito, sedeva sul muretto della strada che conduceva dall'orto del Getsemani a Gerusalemme. Stanco e con le idee confuse cercava di capire quello che era successo quella sera. Con altri pellegrini era venuto dalla Galilea, per fare la Pasqua a Gerusalemme, stanco si era addormentato sotto un ulivo, avvolto in un lenzuolo che la mamma gli aveva messo nel sacco prima di partire raccomandandogli: "Per dormire copriti, perché anche se è primavera, la notte viene il freddo".

In piena notte però, con strepito e schiamazzi, erano giunte le guardie per arrestare Gesù, che molti pensavano essere un profeta o addirittura il Messia, sceso anche lui dalla Galilea con dei suoi amici per fare la Pasqua a Gerusalemme.

Dopo un parapiglia in cui i suoi avevano tentato di difenderlo colpendo un soldato con una spada, Gesù stesso aveva deciso di non combattere e si era consegnato docilmente alle guardie.

Gli amici di Gesù erano scappati come lepri e solo lui, avvolto nel lenzuolo, aveva seguito il Maestro, per sapere dove lo portavano. Un soldato però, se ne era accorto e aveva cercato di acchiapparlo ma lui gli aveva lasciato il lenzuolo nelle mani ed era scappato nudo. Ora stava lì, a battere i denti per il freddo e si grattava la testa per farsi venire un'idea.

Tutt'un tratto vide nel buio uno che camminava battendo i cespugli col bastone e gridando: "Vieni fuori brutta bestiaccia, che ti taglio il collo e ti metto in padella!" Marco aguzzò gli occhi, ma sì, era Pietro, uno degli amici di Gesù: "Che fai – gridò Marco – hai perso... eeeccì... la testa?" "Sto cercando un maledetto gallo che mi ha provocato – disse Pietro – e mi ha fatto tradire Gesù. Io amavo Gesù e lo seguivo ma poi, il gallo ha cantato una volta e io ho negato il mio amore per tre volte e lui, tutto contento, ha ricantato la seconda volta!" "Ma smettila, Pietro... eeeeeccì... non dare la colpa al gallo, la colpa è della paura... è la paura che ci fa tradire gli amici".

"Vedi Pietro – riprese Marco – io, ieri sera, mi ero infilato nella sala dove facevate la cena di Pasqua con Gesù e, da un angoletto, ho sentito le sue parole quando ha spezzato il pane e versato il vino. Lui lo sapeva che dopo aver diviso con voi la vita e la speranza nel regno di Dio, avrebbe speso il suo corpo e la sua anima per la salvezza dei suoi amici e di tutti gli uomini... ma voi siete duri a capire... forse è proprio per questo che ti ha chiamato Pietro, perché... sei de cocchio!"

Pietro si sedette accanto al ragazzo che seguiva a starnutire, stracciò in due il suo mantello e lo coprì: "Cominciamo a dividere questo, altrimenti quando arrivi a casa col raffreddore la mamma ti rimprovera, anche se sei un ragazzo mi sembra che non ti fermi davanti a ciò che appare e non ti arrendi nel cercare di capire, quando Gesù sarà di nuovo fra noi glielo dirò tre volte che gli voglio bene e non lo tradisco più... ma tu... tu... quando

sarai grande, scrivi quello che hai visto e sentito perché tutti lo sappiano che spezzare il pane vuol dire dividere le gioie ed i dolori con gli amici e, perché no, con i nemici”. “Va bene – disse Marco – scriverò quello che ricordo ma che titolo debbo mettere al mio scritto?” “Scrivici sopra: la buona notizia secondo Marco”. “Va bene... ma tu quando rivedi Gesù digli che anche io gli voglio bene e con me tutti i bambini... compresi quelli di Roma che per la prima volta cominciano a spezzare il pane... ciao!”

Giovanni

Un altro punto di vista

Il quarto Magio

È su tutte le televisioni!!! Si è scoperto che esiste un quarto Magio!!! Anche la pubblicità di Fastweb ne parla! Beh, allora dobbiamo crederci! Ma siamo sicuri che si tratta dei veri Magi? La pubblicità parla di oggetti tecnologici, non di veri doni. Forse ha ragione che sono questi i regali desiderati oggi, trasformati e adattati al tempo attuale. Sarebbe stato sconveniente copiare dei doni che risalgono a più di duemila anni fa: adesso ce ne sono di più moderni! Comunque, gli storici stanno facendo ricerche su questa faccenda e sono riusciti a ricostruire questa storia:

Il giorno di Natale i Magi si stavano preparando a portare i doni a Gesù, quando un quarto Magio, più piccolo, si volle unire al trio. Dopo molte discussioni salì su un cammello e partì insieme agli altri tre.

Fatto un po' di cammino vide una donna, che faceva fatica a tirare su l'acqua da un pozzo. Scese dal cammello dicendo ai compagni che li avrebbe raggiunti. Quindi aiutò la donna a portare i secchi d'acqua fino in città.



Il quarto Magio (Viola)

Poi si rimise in cammino e trovò un uomo ferito sul ciglio della strada. Scese nuovamente dal cammello e caricò l'uomo in groppa, lo portò in un'osteria dove lo fece curare e ripartì.

Dopo dei giorni vide molte persone in pericolo e anche parecchi feriti: c'era una guerra. Come altre guerre questa durò a lungo, trenta anni, e il quarto Magio cercò sempre di soccorrere tutti. Ma lui doveva ancora portare il suo dono a Gesù e non aveva più un cammello.

Finalmente finita la guerra, si rincamminò verso Gerusalemme, perché aveva sentito delle voci che dicevano che Gesù era lì.

Arrivato a Gerusalemme, il quarto Magio trovò Gesù crocefisso. Si sentì abbattuto e colpevole per essere arrivato tardi. Alla fine con un po' di coraggio disse: "Mi dispiace: sono arrivato in ritardo e non ho potuto portarti il mio dono. Perdonami".

Gesù rispose calmo: "Non preoccuparti: tu il tuo dono l'hai già portato dove potevi e sei stato il primo a capire il mio messaggio senza neanche conoscermi. Il tuo dono, anche se è arrivato in ritardo, è più prezioso e più onorevole di qualunque altro".

Il quarto Magio disse: "Maestro, perché mi parli così gentilmente. Non capisco".

Gesù spiegò: "Vedi, il dono di cui ti sto parlando è l'aiuto per i bisognosi. Questo è il motivo per cui io sono qui. Ti chiedo di continuare a metterlo in pratica con tutti. Tu l'hai fatto per generosità senza pretendere nulla in cambio. Beh, un dono per il tuo puro spirito te lo offro io: ti regalo la gratitudine di ogni persona che aiuterai. Una cosa davvero rara, ammetterai".

Ancora oggi nel presepe della bambina Flora c'è un quarto cammello disarcionato che segue quelli degli altri Re Magi. A chi potrà appartenere?

Flora



La nascita di Gesù (Josefina)

Il decimo lebbroso

In un paese, sulla strada che dalla Galilea porta verso Gerusalemme passando per la Samaria, accadde un avvenimento che sconvolse, per qualche giorno, la vita tranquilla degli abitanti.

Era giunta notizia che, passando di paese in paese, un profeta, illuminato e mosso dallo spirito, avrebbe attraversato il loro territorio per andare verso la città santa di Gerusalemme. Il profeta, chiamato Gesù, aveva fama di guarire, nella potenza dello spirito, tutti i malati che lo potevano avvicinare.

Una particolare animazione si verificò, ai bordi dell'abitato, fra i lebbrosi che dimoravano presso il luogo dove venivano sepolti i morti. In quel luogo triste e immondo i poveretti vivevano stentatamente, nutriti dal cibo lanciato a distanza, che i familiari ed altre persone compassionevoli davano loro purché non si avvicinassero all'abitato e non lo contaminassero.

Fu lì che si accese una grande speranza. Alcuni lebbrosi stavano preparandosi ad andare incontro al profeta per invocarne la benedizione; in tutto nove.

Discutevano animatamente su come avvicinare il profeta senza suscitare in lui una reazione di rigetto per la loro impurità: avvicinarsi sì, ma a una debita distanza. Ad aggravare il problema c'era la presenza di un altro lebbroso che apparteneva al popolo samaritano e quindi aveva un gravame di impurità in più degli altri. Si chiamava Mikhah.

Simone, che era il più attento a seguire le regole, sentenziò solennemente: "Non possiamo accogliere nel nostro gruppo un idolatra che mescola il fumo degli incensi agli idoli dei suoi padri con quello dei suoi sacrifici al Santo, che benedetto egli sia". E tutti furono d'accordo perché, anche fra i sofferenti e gli emarginati, spesso appaiono atteggiamenti di esclusione.

Solo Eleazaro, richiamandosi alla misericordia di Dio, disse sommessamente: "Quest'uomo, prima della sua sventura, spezzava il pane con chiunque bussasse alla sua porta, non è quindi più impuro di noi. Tutti siamo colpiti nella carne dal dito di Satana". Sulla maggioranza, paurosa e diffidente, prevalse l'opinione del saggio Eleazaro, e così i lebbrosi diventarono dieci.

Quando Gesù passò, i lebbrosi si fermarono a una certa distanza e ad alta voce dissero a Gesù: "Gesù, Signore, abbi pietà di noi!" Appena li vide Gesù disse: "Andate dai sacerdoti e presentatevi a loro!"

I dieci obbedirono prontamente, anche per non intralciare la strada a Gesù, e si avviarono verso la città più vicina, dove vi erano i sacerdoti che esercitavano la magistratura sulle macchie attribuite alla lebbra e potevano confermare la malattia o dichiarare l'inesistenza di questa. Solo che per strada le macchie sulla pelle sparirono e tutti si videro belli lucidi come dei bambini lavati con il baby shampoo.

Simone disse con sicurezza: "Io vado subito dal sacerdote e mi faccio fare il certificato di guarigione". Andò, lo ebbe e tutto fu per lui come se nulla fosse successo. Anche gli altri lo seguirono e si sparpagliarono qua e là per salutare le loro famiglie, riprendere i loro affari, portare al pascolo le pecore, cacciare i passerotti dalla vigna e raddrizzare le gambe agli sgabelli. Tutto insomma fu per loro, buono e pulito, onesto e proficuo, come se nulla fosse successo.

Tutti peraltro mollarono Mikhah, il decimo, e lo lasciarono solo: guarito va bene ma sempre samaritano era!

Mikhah si sedette su una pietra e cominciò a pensare. Più pensava e più gli appariva chiaro che era successo qualche cosa di più grande della stessa guarigione. Se aveva talvolta spezzato il suo pane con i pellegrini che bussavano alla sua porta è anche vero che si era aspettato un "grazie" e se non lo aveva avuto si era impermalito. Gesù non si era aspettato un "grazie" perché aveva mandato tutti a farsi sdoganare dai sacerdoti. Ma proprio perché Gesù non aveva preteso la gratitudine, parve a Mikhah, di dovergliela manifestare. Corse indietro e ringraziò Gesù per la sua benedizione. Gesù fu sorpreso e notò: "Quei dieci lebbrosi sono stati guariti tutti! Dove sono gli altri nove? Perché non sono tornati indietro a ringraziare Dio? Nessuno lo ha fatto, eccetto questo straniero".

Quindi Gesù si rivolse a Mikhah e gli disse: "Alzati e va'! la tua fede ti ha salvato!"

E per Mikhah nulla fu più come prima.

Dal Vangelo di Luca, da Sanhedrin

Giovanni

Cosa farà il fratello maggiore?

“[...] era perduto ed è stato ritrovato”. Il figlio maggiore però rimaneva della propria idea. Disse al padre: “Mio fratello, che ha sperperato tutti i tuoi averi e nel momento del bisogno è tornato da te, si sarà davvero pentito?” Vedendo che il padre non rispondeva, aggiunse: “Adesso dammi la mia parte del patrimonio. Andrò via da qui. Non ho voglia di vivere alle dipendenze di un padre ingiusto e di un fratello incosciente”.

Il fratello maggiore preparò quindi una valigia dove mise la sua parte degli averi e se ne andò, deciso a cercar moglie e lavoro. Si sentiva in un certo modo offeso e umiliato, ma allo stesso tempo provava un misto di sollievo e allegria: aveva finalmente lasciato quelle fatiche per lui così pesanti.

Arrivò così, accompagnato dal suo cammello, in una sperduta terra della Samaria. Non si sarebbe mai mischiato con quelle persone, che loro Ebrei consideravano impure, ma il suo cammello era ormai stanco morto e anche lui dopo giorni di cammino aveva bisogno di riposo. Si fermò quindi nelle vicinanze di un pozzo, dove si dissetò e si lavò.

Quella notte rimase a dormire lì all'addiaccio, ma quando si svegliò era pieno di ammaccature e lividi e non solo: comprese anche di essere stato derubato del cammello e del patrimonio datogli dal padre! Disperato cercò di mettersi in piedi, ma era così malconco che quando provava a allungare un passo si riaccasciava senza avanzare di un millimetro.

Passarono diverse ore e lui non riusciva a riacquistare le forze. Finalmente capitò per quella strada deserta un Samaritano di giovane età, che, vedendo lo straniero svenuto ai bordi della strada, decise di aiutarlo. Lo portò a casa propria, lo medicò e lo fece riposare su una misera brandina: non era molto ricco – d'altronde in quella zona non lo era quasi nessuno. Però era disposto a dare tutta la disponibilità possibile a quello straniero che, steso sulla strada, gli aveva toccato il cuore.

L'indomani, trovandosi al risveglio in quell'umile, ma confortevole baracca e con a fianco quel Samaritano, che lo fissava, il fratello maggiore volle subito sapere che cosa era successo. Ma prima si presentò: “Mi chiamo Ismaele,” disse l'Ebreo. “Io sono Amos”, rispose il Samaritano. Dopodiché Amos raccontò come erano andate le cose.

Ismaele trovava molto strano il fatto di dover ringraziare di cuore un giovanotto che gli aveva salvato la vita e ancor più strano che fosse un Samaritano. Alzarsi dal letto con l'aiuto di quest'ultimo, sedersi alla sua tavola e mangiare in sua compagnia erano tutte azioni che non rientravano affatto nella sua vita quotidiana e che non pensava avrebbe mai fatto. All'improvviso gli tornò in mente che lui non aveva accettato suo fratello quando era tornato a casa e non aveva neppure voluto banchettare con lui. Invece, quel Samaritano, assolutamente sconosciuto e da lui fino ad allora disprezzato, lo aveva accolto come fosse stato un fratello.

Quando fu guarito e dopo aver abbondantemente ringraziato il suo amico Amos, Ismaele si incamminò nuovamente verso la casa del padre col cuore gonfio di dolore e pentimento. Aveva capito il perdono del padre e sperava di poterlo ottenere anche lui. In ogni caso era deciso a riappacificarsi con il fratello minore e, d'ora in avanti, a cercare sempre di comprendere gli errori degli altri, amici o nemici.

A proposito: alcuni rabbini sostengono che il ricco mercante salvato dal buon Samaritano di quell'altra parabola di Gesù si chiamasse proprio Ismaele.

Flora

L'appuntamento di Maria

Sarebbe bastato poco, figlio mio, per averti ancora qui. Ti avrei preparato un pranzo di primizie, invitando tutti i ladroni, i poveri, i lebbrosi, da cui un tempo tentai di portarti via. Invitando questa donna che sta lì in un angolo e piange più di me, che non ho più lacrime. Ti ha amato profondamente, lei e tanti altri, e troppo tardi l'ho capito. Ma sarebbe bastato poco, figlio mio, una manciata di parole. Lui, il grande politico dalle vesti sontuose, il procuratore che aveva il potere di decidere della tua vita, desiderava salvarti. Ma tu non hai voluto. Credevi forse che fosse necessario così, l'ineluttabilità del sacrificio. Eppure non potevi non temere questo supplizio attraverso cui sei passato, e tu lo sapevi... Pensa, figlio mio, saresti ancora al mondo, e quanto dolore avresti evitato a tutti quelli che di nascosto ti piangono, chiedendosi cosa faranno adesso senza di te. Si può vivere privati dell'amore che hai donato, dopo averlo conosciuto? Si può chiedere a coloro per cui sei stato luce di orientarsi ora da soli nelle tenebre? Hai pensato almeno un attimo a me, mio adorato, mentre tenevi la bocca serrata e ti rifiutavi di rispondere? Una manciata di parole, e non hai voluto dirle.

Ora qui intorno c'è solo silenzio e con gli occhi prosciugati guardo da lontano il tuo corpo martoriato ancora appeso, i tuoi occhi chiusi che spaziano ormai nel regno dei cieli, come diresti tu. Sei già seduto accanto al tuo vero padre, che mandò l'arcangelo ad annunciarmi la tua nascita? Non l'ho scelto io, mio amore, di esser madre del figlio di Dio, e non era ingiustificata la mia paura di allora: sarò in grado di un compito tanto arduo? Sarò degna di un figlio tanto speciale? Sono stata una madre comune, e ho sofferto del tuo distacco come qualsiasi altra madre, anche se non andavi a dissipare la tua vita ma a lottare per la giustizia. Ma un figlio che si allontana è uno strappo violento, non ero pronta a lasciarti andare. Quel giorno in cui ti venni a prendere – si diceva che eri un pazzo e io volevo portarti via, ricondurti a casa con me – quel giorno mi sentii rinnegata. “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatto la volontà di Dio mi è fratello, sorella e madre”: questo mi mandasti a dire, e sentii la lacerazione del rifiuto e insieme il terrore per ciò a cui andavi incontro, perché sentivo l'ostilità dei forti che ti si abbarbicava intorno. Ora mi rammarico di non aver saputo accoglierti, di non essermi seduta anch'io, fiera, accanto a te, osteggiando chi diceva che eri un pazzo. Avrei potuto aiutarti e sostenerti, e invece non ti ho compreso. Troppe volte ho dimenticato la responsabilità di esser madre del figlio di Dio.

Hanno strappato le tue vesti e se le sono divise. La tunica se la sono giocata a sorte. Per un attimo ho sperato in un gesto di compassione, magari il fortunato soldato, mosso da pietà, mi sarebbe venuto incontro per offrirmela, perché io potessi ancora respirarvi il tuo odore. Ma no, il soldato vincitore la sua fortuna se l'è tenuta ben stretta.

Quando ho sentito che il maestro – tu, mio figlio – era stato arrestato, sono diventata una madre animalesca. Con l'istinto di una gatta che cerca i suoi piccoli sono corsa fuori e ti ho raggiunto. Era il mio appuntamento con te, quello che per niente al mondo avrei potuto mancare, perché non c'era possibilità di rinvio. Mai cammino mi è costato tanta fatica, nemmeno quel lungo, lunghissimo viaggio di allora, Giuseppe a piedi, io sulla groppa di un asino, perché allora avevo la vita in grembo, mentre adesso, adesso mi trascinavo dietro l'ombra pesante della tua morte. Per strada la gente mi fermava per darmi le notizie che man mano si diffondevano. Sei figlio di Dio, ma sapevo che avevi bisogno anche di me.

Avrei voluto ucciderli, mentre ti uccidevano, come poteva l'amore che sentivo non rendermi invincibile? Avrei voluto abbracciarti, salire con te su quella croce, sfilarti i chiodi e baciarti le ferite, prenderti di nuovo tra le braccia e portarti via avvolto in un telo, correndo, fino a quella grotta che ti ha visto nascere, dove avrei potuto tenerti al riparo da tutto e da tutti. Perdonami, figlio mio, ma sono solo una madre. E sopravvivere a un figlio, non avrebbero potuto chiedermi sacrificio più grande.

Ora ci incamminiamo, io e i pochi amici rimasti sotto alle croci. Giovanni, il tuo fedele e amato discepolo, mi sorregge saldamente intorno alla vita. "Donna, ecco tuo figlio!", mi hai detto vedendoci lì insieme. Ma io gli stavo già stringendo la mano, perché un dolore condiviso unisce più che un legame di sangue, è la lezione che ho imparato oggi dal tuo martirio. È andato a chiedere a Pilato il tuo corpo. Che almeno ci diano quello, che almeno adesso io possa abbracciarlo, ripulirlo, piangerlo. Lo so, il tuo spirito è vivo, e tu mi sei ancora accanto, ma io ho ancora bisogno di piangerti. Finché il dolore si scioglierà e mi avvolgerà come un telo, e la tua assenza diventerà, in me, costante presenza. Perdonami, figlio mio, se non so essere abbastanza forte. Ma sono solo una madre, amore, sono solo una donna.

Laura



L'appuntamento (Viola)

I perdenti

*In memoria del carabiniere
che il Lupo uccise
senza guardarlo negli occhi*

Nell'aldilà, in attesa del giudizio di Dio e della destinazione definitiva, c'era una gran ressa davanti agli angeli selezionatori, che stockavano la gente in grandi stanconi contraddistinti da cartelli indicatori. I volontari della Protezione Angelica distribuivano a tutti un sacchetto di plastica con dei panini (sottiletta e prosciutto cotto per i generici, sottiletta e cetriolini per i vegetariani), una mela ed una bottiglia di acqua celestiale e tutti andavano a sedersi su delle panche.

Alcuni carabinieri che erano rimasti uccisi in scontri a fuoco con malviventi, perché non avevano sparato per primi, dettero un'occhiata al cartello che stava all'entrata della loro sala di aspetto e si accorsero che c'era scritto "Mele marce". Si ingrugarono di brutto e andarono a protestare dall'angelo brigadiere.

Questi rispose imbarazzato: "Abbiate pazienza, la direzione lo sa che siete fedeli e leali servitori dello stato, siamo informati che per voi c'è stato un funerale di stato ed un sottosegretario del governo è andato a fare le condoglianze ai vostri familiari, ma con tutta questa affluenza degli ultimi tempi non abbiamo fatto in tempo a fare delle distinzioni precise e abbiamo messo insieme tutti quelli che hanno perso. Oggi la differenza principale è fra *Winners* e *Losers* e voi siete, comunque, marci o puliti, dei perdenti".

I carabinieri, acquisito fra l'altro il fatto che oggi nell'aldilà la lingua ufficiale è l'inglese, si rassegnarono ad accomodarsi, si fa per dire, sulle panche e cominciarono a guardarsi intorno.

L'assemblea era molto varia; c'erano sbirri di molte polizie caduti in scontri contro i manifestanti, guardie giudiziarie di ogni tipo, provocatori e torturatori, mediatori e contraffattori, trasbordatori e trasportatori, scafisti e contrabbandieri, spalloni e informatori, mezzane e ruffiani, picchiatori e persuasori, collaborazionisti e contrattisti. Non mancavano certo i "bambini soldato". Il gruppo più grande era costituito da guardie o aspiranti guardie della polizia irachena, arruolatisi per fame e falciati in attentati suicidi come traditori e collaborazionisti, ma molti erano soldati dei paesi occidentali, coinvolti nella violenza della guerra per guadagnarsi i soldi per proseguire gli studi.

Robusto anche il gruppo dei militari addetti ai servizi speciali per il trattamento persuasorio di terroristi o ritenuti tali; erano capeggiati da una ragazza che, nonostante aspettasse un bambino, si sbracciava nel dire che lei aveva solo obbedito a degli ordini, secondo il protocollo di Guantanamo.

Vedendo, fra la folla, una divisa da carabiniere i nostri andarono ad intervistare un giovanotto, con la faccia da ragazzino, che era stato accusato di essere un "ladro di bambini". Anche lui si era rovinato la carriera perché, guardando negli occhi dei ragazzini che avrebbe dovuto trasbordare da un istituto all'altro, si era accorto che quei bambini avevano bisogno di un bagno di umanità e aveva trasgredito al regolamento cambiando il percorso obbligato e portandoli a respirare un ambiente positivo.

"Qui c'è bisogno di un difensore! – sbottò il giovane carabiniere – è vero che Dio scruta i cuori e giudica i pensieri, ma come può fare ad orientarsi da solo in questo guazzabuglio? Ci vorrebbe Pasolini, chissà dove si è ficcato! Lui aveva capito che i tanto odiati sbirri sono figli del popolo che fanno quel mestiere per bisogno!"

In quel momento arrivò un angelo funzionario che disse ai carabinieri: “La direzione si scusa per l’inconveniente. Venite con me; il vostro posto non è fra le mele marce”.

Un carabiniere che, per aver guardato negli occhi un assassino, era morto durante la caccia al lupo, disse all’angelo: “Tutto sommato resto qui per aiutare le mele marce a scoprire dov’è l’albero che le produce”. E rimase, mischiato ai perdenti.

Giovanni



Il grano buono e l'erba cattiva (Viola)

E per finire e ricominciare...

Tempo scaduto per Peter Pan

Fu una cutrettola a portare la brutta notizia a Peter Pan. Il tempo della fanciullezza era scaduto ed ormai era giunto il tempo di crescere, così era stato deciso là dove stanno i supremi poteri.

Peter Pan era risoluto a ricorrere in appello ma non sapeva proprio come fare e perciò si sedette su un tronco d'albero abbattuto da un fulmine e si mise a pensare.

Fu lì che lo vide un barbogianni che passava, con passo lento e solenne: "Che c'è che ti fa essere così serio e pensoso – chiese il nottambulo a Peter Pan – hai dei problemi con Capitan Uncino?" "Magari – disse Peter Pan – con lui me la sono sempre sbrigata, ma adesso è il Cielo che ha deciso di farmi crescere, perché il mio tempo è scaduto ed io rischio di non essere più io".

"Se è una questione di tempo non c'è altro che l'Eterno a poterci mettere mano, vai tu da lui!"

Peter Pan accettò il consiglio e si avviò, su per i cieli per cercare la dimora dell'Eterno.

Varcata la soglia del settimo cielo gli si aprì dinanzi uno spazio rarefatto e luminoso: là sedeva l'Eterno, su un trono di cristalli e di colori, circondato da angeli e arcangeli, da sante e santi, da beati e da beate. Accanto al trono dell'Eterno ve n'era un altro che però era deserto e polveroso.

Peter Pan, per nulla intimidito, dette di gomito ad un angelo che gli svolazzava intorno e domandò: "Di chi è il trono vuoto? Della moglie di Dio?" L'angelo lo guardò ridendo e gli disse: "Tu devi venire proprio dal mondo degli uomini che non hanno mai capito niente di Dio. L'Eterno ha in sé tutta la ricchezza di quello che voi vedete differente, come maschio e femmina, perciò il suo volto è coperto da un velo di lino e nessuno può vederlo. Ma dietro quel velo c'è lo splendore dell'uomo e della donna". "Allora – ribatté Peter Pan – di chi è l'altro trono?" "Quello è il trono della misericordia che è sempre di Dio. Dio guarda la terra degli uomini seduto sul trono della giustizia e, siccome i suoi figli si comportano male, da quel trono, decide di fermare il tempo e di distruggere il mondo. Ma poi si alza e siede sul trono della misericordia e da quello placa la sua ira e decide di dare ancora tempo alle sue creature". "Ma come mai adesso il trono della misericordia è deserto e Dio sembra inchiodato sul trono della giustizia?" "Tu tocchi un tasto doloroso – disse l'angelo – qui tutti i celesti sono molto preoccupati. Il battito del cuore divino sembra essersi fermato perché Dio, per scendere dal trono della giustizia, ha bisogno di avere una lacrima di pentimento puro, almeno una gli basta per salire sul trono della misericordia, ma nessuna lacrima di pentimento viene più dalla terra perché gli occhi delle donne e degli uomini si sono asciugati. È la fine".

Peter Pan si sedette su di una nuvoletta e si mise a pensare.

Finalmente vedeva il suo problema come un pezzetto del problema di tutto l'Universo. Vedersi nell'occhio dell'angoscia di tutto il creato non lo rassicurava davvero. Ottenere una grazia per sé era sperabile ma rimettere in moto la misericordia di Dio era veramente un'impresa...

"Che mi dici – disse Peter Pan all'angelo – c'è qualcosa da fare?" "Noi abbiamo provato a cercare una lacrima fra gli umani ma non siamo riusciti, provaci tu!" E Peter Pan partì di gran fretta.

Scese, come primo tentativo, in un paese dove c'era la guerra. Tutto era in rovina, dalle piante agli animali, dalle strade ai ponti, dalle officine ai luoghi religiosi, dai mercati ai campi dei contadini. I bambini giocavano a fare il soldato e si divertivano a simulare, per fortuna solo quello, la fucilazione dei nemici ma ogni tanto qualcuno rimaneva ferito e mutilato, se non morto, per l'esplosione di una mina.

Nessuno si ricordava più del comandamento di Dio: "Non uccidere".

Peter Pan trattenne il respiro per la commozione ma, tutto sommato, si disse: "Qui certamente troverò una lacrima di pentimento". Ma non era facile. Chi piangeva seppellendo i morti piangeva solo per i morti della sua famiglia, della sua parte, della sua gente ma non piangeva per gli sconosciuti, addirittura gioiva per la morte dei nemici.

Peter Pan fece il giro del mondo battendo velocemente le sue alucce e dovette riempirsi gli occhi del misero spettacolo dell'odio e dell'uccisione, al quale gli uomini si erano abituati.

Di lacrime di pentimento neanche una traccia!

Peter Pan era stanco e sfiduciato, la sua causa era persa e con la sua erano perse le storie di tutti coloro che non avrebbero avuto il dono del perdono perché non riuscivano a desiderarlo.

Con le alucce striminzite e appiccicate si sedette su una panchina di pietra in uno sperduto quartiere di Cracovia dove le case erano piccole e grigie e dai camini usciva poco fumo perché c'era poca legna e poco da cucinare. Un gruppetto di uomini col cappello in testa e le spalle coperte da stinti soprabiti stavano discutendo animatamente; ciascuno dava il suo parere e nessuno era mai d'accordo con l'altro.

Peter Pan si accostò e chiese il permesso di ascoltare: "Di che parlate mai?" Uno di quegli uomini – lo chiamavano rabbi Yehuda – si voltò verso Peter Pan e gli disse: "Vieni figliolo, ma sappi che noi ci poniamo delle domande ma non abbiamo le risposte". "A che serve porsi delle domande se poi non c'è una risposta?" balbettò Peter Pan. "Le domande che vengono dopo sono sempre più giuste di quelle che ci eravamo posti prima" – spiegò Rav che sembrava il più anziano – e Peter Pan si sedette fra quegli uomini per ascoltare e rubare qualcosa della loro sapienza nel porre una domanda.

Impenetrabile il mistero in cui quegli uomini cercavano di scavare.

Caino, il primo nato della madre dei viventi – Eva – si era alzato contro il fratello – Abele – e lo aveva ucciso e ora, per nascondersi agli occhi di Dio errava fuggitivo sulla terra. Dio dispone e giudica ma non è tenuto a dare spiegazioni. Lascia alle sue creature il compito di comprendere.

Questa la parola di Dio: "Chiunque ucciderà Caino, morrà". I rabbini si affaticarono a trovare una spiegazione a questa minaccia finché rabbi Nehemia ne dette una che trovò consenso: "Caino non è stato condannato come assassino, certo ha commesso un assassinio ma non c'era nessuno che glielo facesse capire, ma da ora in poi chiunque ucciderà Caino verrà punito sette volte tanto".

"Mi sembra di capire – pensò Peter Pan – che Caino non avesse conoscenza di cosa aveva fatto e perciò aveva ucciso senza essere un assassino". Domandò a Rabbi Nehemia se aveva capito bene.

"Forse questo fanciullo ha capito – disse il maestro – Caino era un contadino e non sapeva uccidere come Abele che faceva il pastore e uccideva gli agnelli e così si lasciò trascinare dall'ira senza capire quello che stava facendo, quando vide che il sangue di Abele non rientrava più da dove era uscito, veniva rifiutato dal cielo e dalla terra ed era rimasto appeso alle rocce ed agli alberi, capì cosa aveva fatto e accettò di diventarne testimone. Per questo

Dio non vuole che si uccida Caino perché altrimenti sarebbe cancellato questo amaro insegnamento che tutti gli uomini dovrebbero conoscere”.

Perciò Caino ricevette un segno, affinché nessuno lo uccidesse ma traesse, invece, dalla sua storia, l'insegnamento di non uccidere.

Ma quale segno?

Rabbi Yehuda si buttò a indovinare: “Dio ha spento la luce per Caino ed ha acceso il disco solare!” “Avrebbe fatto sorgere il sole per quello scellerato? – esclamò rabbi Nehemia – E’ la lebbra che Dio ha fatto salire su di lui!” Rav si intromise con voce sommessa e disse: “Gli ha dato un cane”, ma rabbi Yossé bar Qésari tornò a una spiegazione terra terra: “Gli ha fatto spuntare un corno” “Facendolo vagabondare solo con un cane – riprese Rav – Dio ha fatto di Caino il segno di tutti gli assassini”. Rabbi Hanina, che fino a quel momento si era chiuso in un perplesso silenzio, affermò con dolcezza: “Dio ha fatto di Caino il segno di tutti i pentiti”.

A sentir queste parole Peter Pan fece un balzo e frullò via come una libellula. “Devo trovare Caino! – andava gridando – devo trovare Caino... devo trovare Caino...” E lasciò quei saggi perplessi a farsi domande, alla ricerca della domanda giusta.

Lui un pezzetto di risposta, quanto gli bastava per cercare una lacrima di pentimento, l’aveva avuta.

Da Genesi Tanhumà, Genesi Rabbà

Giovanni



E per finire e ricominciare (Nicole)